



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 15 – giugno/settembre 2013

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Giugno – Settembre 2013

(Avvertenza: il presente Focus è stato chiuso alla data del 10 settembre 2013)

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 6
Algeria	p. 12
Arabia Saudita	p. 14
Autorità Nazionale Palestinese	p. 19
Bahrain	p. 22
Egitto	p. 23
Emirati Arabi Uniti	p. 27
Giordania	p. 29
Iran	p. 33
Iraq	p. 37
Israele	p. 41
Kuwait	p. 45
Libano	p. 47
Libia	p. 52
Marocco	p. 56
Oman	p. 60
Pakistan	p. 61
Qatar	p. 66
Siria	p. 68
Tunisia	p. 74
Yemen	p. 78

INTRODUZIONE

Quella appena trascorsa è stata un'estate che ha portato numerosi avvenimenti nell'area mediorientale, soprattutto in Egitto e Siria. Il presunto utilizzo da parte di Assad di armi chimiche contro i ribelli ha scatenato una serie di reazioni da parte della Comunità internazionale che hanno portato sull'orlo di un'operazione militare contro il regime. A spingere verso questa soluzione sono stati, soprattutto, gli Stati Uniti, la cui posizione è stata dettata principalmente dalla volontà di mantenere la propria credibilità in ambito internazionale. Infatti era stato proprio Obama, circa un anno fa, a delineare la 'linea rossa' dell'uso di armi chimiche quale limite invalicabile imposto al regime di Damasco, superato il quale sarebbe stato ipotizzabile un intervento americano. Per quanto le prove sull'utilizzo di agenti chimici non siano state rese del tutto pubbliche, la questione è diventata subito un banco di prova fondamentale su quanto l'Amministrazione americana fosse disposta a tenere fede alle proprie promesse. Inevitabilmente, una reazione sulla crisi siriana doveva essere anche un segnale agli alleati iraniani di Damasco su come gli Stati Uniti possano tener fede alle minacce fatte. Il problema principale per Obama è stato che Washington si è trovata abbastanza isolata in una Comunità internazionale scarsamente disposta ad assumersi i rischi di una nuova guerra, che potenzialmente potrebbe coinvolgere l'intera regione. Anche gli alleati che dal primo momento sono sembrati più propensi a seguire gli USA, come Gran Bretagna e Francia, si sono dovuti piano piano defilare a causa della mancanza dell'appoggio parlamentare ad una eventuale operazione. In tutto questo, il fronte di sostegno ad Assad è risultato compatto, con l'Iran che non ha perso tempo a minacciare ritorsioni in caso di un attacco alla Siria e la Russia che ha posto tutto il suo peso diplomatico, e non solo, dietro l'alleato di Damasco. La posizione di Mosca ha reso più complessa la ricerca di un accordo in seno alle Nazioni Unite. Sono così trascorsi i primi giorni di settembre sul filo della tensione che sembra essere stata, per il momento, diradata dall'accettazione da parte siriana della proposta americana di porre sotto controllo internazionale il proprio arsenale chimico.

Rimane il fatto che il conflitto in Siria è ormai una guerra civile che ha sempre meno il carattere di una lotta per la liberazione da una tirannia e sempre più i segni distintivi di un sanguinoso conflitto confessionale tra la maggioranza sunnita e le

minoranze guidate dagli alawiti. Conflitto che risente inevitabilmente della lotta per la supremazia nella regione tra le monarchie del Golfo, sunnite, e l'Iran, sciita.

Parallelamente, in Egitto il colpo di Stato militare ha nuovamente sparigliato le carte sul tavolo della ricostruzione istituzionale. La *leadership* militare egiziana ha, alla fine, rotto quell'equilibrio istituzionale che pareva esser nato dalle ceneri del regime di Mubarak. L'iniziale atteggiamento dei militari egiziani, infatti, era stato attendista in relazione agli sviluppi di un processo di rinnovamento politico che, di fatto, non si è mai compiuto. Questo perché, successivamente alle elezioni parlamentari che si sono tenute tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012, sia il partito di governo, la Fratellanza Musulmana, sia l'opposizione, sia essa laica o salafita, non si sono incamminate lungo un percorso di riforma politica ed economica, ma hanno bloccato totalmente il Paese. Non si è utilizzato, infatti, il Parlamento per dipanare le dinamiche politiche, ma si è continuato ad utilizzare la piazza e le manifestazioni popolari per attaccare il proprio nemico. Tale atteggiamento di tutte le componenti politiche egiziane ha portato sia allo scioglimento del Parlamento, deciso dalla Suprema Corte Costituzionale a causa dell'incostituzionalità della legge elettorale, sia all'interruzione dei lavori dell'Assemblea Costituente, nata per dare al Paese una nuova carta costituzionale dopo la caduta di Mubarak, ma che è rimasta vittima dei veti incrociati delle varie realtà politiche. Il compito della leadership militare è ora quello non solo di dover giustificare la decisione di sostituire un governo democraticamente eletto, ma anche di non perdere la propria credibilità di pietra angolare delle istituzioni del Paese.

Per quanto riguarda la stabilizzazione della regione mediorientale, alcuni segnali positivi sono arrivati dal riavvio dei negoziati tra israeliani e palestinesi. Il forte impegno del Segretario di Stato americano Kerry nel cercare di stabilire un canale di dialogo tra le parti ha portato alla riapertura degli incontri diretti tra i rappresentanti israeliani e palestinesi. Nonostante ci siano stati segnali d'apertura da ambo le parti, le difficoltà permangono. A Tel Aviv, nonostante la maggioranza del nuovo governo sia cambiata rispetto agli anni scorsi, non sembra sussistere la volontà politica di sostanziali concessioni. Da una parte, il "falco" Netanyahu non è parso ancora tramutarsi in "colomba" con lo sviluppo della sua carriera politica (come altri suoi predecessori, tra i quali Rabin prima di lui). In più, negli equilibri di governo, per ora

non vi sembrano essere spazi per una trattativa che possa fare concessioni alla controparte palestinese, soprattutto sulla presenza israeliana in Cisgiordania. Infatti l'esecutivo usufruisce del sostegno del partito di Naftali Bennett, leader politico dei coloni israeliani in Cisgiordania. Dal canto suo, la realtà palestinese rimane divisa tra le sue due anime, con Fatah e Hamas che rimangono lontane e in difficoltà nel controllo delle rispettive aree d'azione, Cisgiordania e Striscia di Gaza.

Importanti novità ci sono state anche in Iran con i risultati delle tanto attese elezioni presidenziali. A spuntarla è stato Hassan Rowhani, un pragmatico moderato, la cui vittoria appare come una sorta di compromesso fra le due principali correnti, i riformisti e i pragmatisti di Rafsanjani, che si oppongono al fronte conservatore, riunito e compatto (con l'uscita di scena di Ahmadinejad) sotto la Guida Suprema Khamenei. L'elezione di Rowhani è avvenuta in un momento difficile per il Paese, la cui economia è sempre più attanagliata dalle pesanti sanzioni economiche imposte dalla Comunità internazionale a causa dello sviluppo del programma nucleare. In quest'ottica, il compito del nuovo Presidente è quello di ridare credibilità ad un Iran che negli ultimi otto anni ha seguito una politica di chiusura, intestardendosi su posizioni che hanno attirato i sospetti e le minacce di azioni esemplari di molti Paesi contro le presunte velleità militari del programma nucleare. Su questo argomento Rowhani ha una certa esperienza, essendo stato capo negoziatore proprio sul dossier nucleare tra il 1989 e il 2005, quando, sotto la pressione internazionale, acconsentì ad uno stop all'arricchimento, scatenando le ire della Guida Suprema. Il suo compito non sarà semplice, poiché il capitale di credibilità iraniano è andato sempre più assottigliandosi negli ultimi anni, nonostante il Paese abbia bisogno di una inevitabile svolta che lo porti fuori dal cono d'ombra internazionale e che dia respiro alle disastrose casse statali.

AFGHANISTAN

L'apertura il 18 giugno di un ufficio politico della Shura di Quetta a Doha, per facilitare la negoziazione di un compromesso politico che ponga fine all'insurrezione afghana, si è rivelata un totale fallimento in seguito alle polemiche scoppiate fra Kabul e talebani e fra Karzai e Washington. Sin dal 2011, il Presidente afghano è stato molto diffidente nei confronti del canale negoziale in Qatar, visto come una legittimazione dell'insorgenza talebana ed un tentativo statunitense di fare pressione sul governo di Kabul per accettare un compromesso con il gruppo guidato dal Mullah Omar. Inoltre, l'atteggiamento della delegazione talebana a Doha non ha fatto che confermare e inasprire i sospetti di Karzai, in quanto essa ha rifiutato categoricamente di negoziare con i rappresentanti dell'Alto Consiglio di Pace nominato dal Presidente afghano, preferendo invece parlare direttamente con Washington. L'inaugurazione dell'ufficio politico in pompa magna, completa di un alzabandiera con il vessillo bianco dei talebani e di una targa intitolata all'Emirato Islamico d'Afghanistan, nome ufficiale del Paese durante il regime del Mullah Omar, ha portato Kabul a sospendere l'imminente visita in Qatar dell'Alto Consiglio di Pace e a chiederne l'immediata chiusura. La posizione ufficiale del governo afghano è che l'intero canale negoziale qatariota debba essere utilizzato esclusivamente per contatti preliminari con gli insorti, in attesa di trasferire tutto l'impianto negoziale in Afghanistan. Per giunta, risulta evidentemente inaccettabile per Kabul il fatto che la delegazione talebana abbia sfruttato l'ufficio per presentarsi come "governo afghano in esilio" e come valida alternativa al governo democraticamente eletto di Karzai. Inoltre, forse l'ostacolo maggiore alla prosecuzione dei colloqui è stata l'ostinazione con cui i talebani hanno respinto la possibilità di incontrarsi direttamente con i rappresentanti dell'Alto Consiglio di Pace, in sostanza considerando Karzai alla stregua di un fantoccio americano.

È in quest'ottica che Karzai ha pubblicamente bollato i colloqui di Doha come una cospirazione ordita per dividere l'Afghanistan, delegittimare la sua autorità e promuovere gli insorti talebani come alternativa politica al suo governo. Solamente dopo la dura reazione del Presidente afghano e con la prospettiva di imbarcarsi in un processo negoziale non condiviso da uno dei belligeranti (per giunta il proprio alleato), gli USA hanno anch'essi abbandonato il canale di Doha, accusando i

talebani di malafede e facendo pressione sulle autorità qatariote per la rimozione della bandiera e della targa dall'ufficio politico.

Alla luce di questo, i talebani hanno abbandonato l'ufficio di Doha, la cui apertura anche per loro - in sostanza - si risolve con un nulla di fatto che lascia gli insorti ancor più diffidenti circa il ruolo degli USA e della Comunità internazionale. L'*impasse* non può che complicare i rapporti all'interno della stessa Shura di Quetta fra coloro che sono disposti al dialogo e i comandanti militari che propendono per la linea dura, specialmente alla luce del ritiro occidentale dal Paese nel 2014. In quelli che sarebbero stati contatti preliminari con gli USA, a Doha i talebani avevano sperato di ottenere riconoscimento come entità politica, innalzando il loro profilo internazionale, e di ottenere una serie di concessioni da Washington che avrebbero persuaso dell'importanza dei colloqui di pace anche i loro compagni più oltranzisti. Fra queste concessioni vi sarebbe stato il rilascio di alcuni comandanti talebani detenuti a Guantánamo in cambio della liberazione del Sergente Bergdahl (rapito e detenuto dal gruppo Haqqani) e l'abolizione della lista nera ONU/USA che di fatto impedisce un'ulteriore legittimazione del movimento afghano.

La chiusura dell'ufficio di Doha si configura, dunque, come una duplice perdita di fiducia, dei talebani nei confronti degli USA e della Comunità Internazionale e di Karzai nei confronti dell'alleato statunitense. Nell'immediato, è proprio in termini di rapporti bilaterali Washington-Kabul che si sono avute le maggiori ripercussioni, in quanto Karzai ha reagito alle pressioni statunitensi sospendendo anche i negoziati nell'ambito del *Bilateral Security Agreement* (BSA) – accordo in base al quale diverse migliaia di soldati americani (fino ad un massimo di 9-10 mila) potrebbero rimanere nel Paese oltre il 2014, distribuiti su un massimo di nove basi. In risposta, e riprendendo una posizione già ventilata in passato, l'Amministrazione Obama ha ribadito che gli USA non sono vincolati a lasciare una forza residua nel Paese dopo il 2014 e, pertanto, in assenza di un accordo con la controparte afghana, Washington può assolutamente convivere con l'ipotetica opzione di ritirare completamente le proprie Forze dopo la fine della missione ISAF. Si tratta di una posizione in larga parte retorica, pubblicamente sbandierata con l'intenzione di provocare una precisa reazione nel governo afghano – che conosce perfettamente quanto sia prioritario, dalla sua prospettiva, assicurare una presenza militare occidentale post-2014 per

proseguire l'addestramento e l'assistenza alle ANSF (*Afghan National Security Forces* – Forze di Sicurezza Afgbane). In ultima analisi, la terribile controversia nata dalla questione dell'ufficio politico talebano a Doha ha finito per complicare ulteriormente la possibilità di avviare un processo di pace in tempi brevi, ovvero prima che la gran parte delle truppe ISAF lasci il Paese. Il circolo vizioso di reciproci sospetti ha ampliato il già considerevole *gap* fra le tre parti in causa, senza contare il fatto che le ostilità non sono state sospese (neanche per il Ramadan, 9 luglio-9 agosto) e che nel giro di un anno il Paese dovrà eleggere un nuovo Presidente, con tutte le implicazioni che questi fattori possono avere sull'avvio di un processo di pace.

È stato forse ingenuo e semplicistico da parte della Comunità internazionale aspettarsi che l'avvio di un processo di pace e riconciliazione, in un contesto come quello afgano, segnato da oltre trent'anni di brutale guerra civile, potesse compiersi in breve tempo e in una data precisa, possibilmente entro il 2014. Con ogni probabilità, se mai i belligeranti – governo centrale e insorti – verranno persuasi della necessità di trovare un compromesso politico, questo sarà un processo fondamentalmente afgano che continuerà nel tempo per molti anni dopo il definitivo ritiro dei contingenti ISAF. Ad ogni modo, solamente una solida *performance* in combattimento delle ANSF può fungere da reale garanzia per la ripresa dei colloqui di pace, in quanto è in base alla loro efficacia che in futuro gli insorti si renderanno conto che, dopo tutto, il tempo non è dalla loro parte, come invece il ritiro della NATO nel 2014 sembrerebbe suggerire. Per questo motivo l'assunzione da parte delle ANSF delle responsabilità di sicurezza a livello nazionale, per la prima volta dal 1989, ha un'importanza così centrale. L'ANA (Esercito) e l'ANP (Polizia) hanno ormai raggiunto il *target* di 352 mila uomini che si era prefissa la NATO e hanno parimenti compiuto enormi progressi negli ultimi 2 anni sotto il profilo della coesione dei reparti e delle capacità operative. Sebbene ancora vi siano criticità legate all'alto rateo di attrito (ovvero la somma dei caduti, feriti, disertori e assenti ingiustificati), le ANSF hanno comunque stabilito il controllo sulle città, da cui partono le principali rotabili e linee di comunicazione e dove risiede la maggior parte di una popolazione che va rapidamente urbanizzandosi. Inoltre, le Forze Speciali afgbane, circa 10 mila uomini, sono universalmente riconosciute dalle controparti ISAF come altamente competenti e in grado di concepire, organizzare e condurre operazioni complesse in

completa autonomia, come dimostra il loro massiccio impiego nel contrastare l'offensiva di primavera talebana di quest'anno (nota come "Khalid bin Waleed").

Ci sono ancora circa 97 mila uomini della coalizione internazionale in Afghanistan, di cui 63 mila circa americani, 8 mila inglesi, 5 mila tedeschi e 4 mila italiani, anche se i numeri vanno riducendosi rapidamente man mano che si avvicina la fine delle operazioni di pattuglia e combattimento e le operazioni di chiusura delle basi e rimpatrio degli equipaggiamenti vanno a pieno regime. Da ora sino alla fine del 2014 le truppe ISAF si occuperanno sempre di addestrare e mentorizzare le controparti afgane, ma li assisteranno in combattimento solo quando richiesto. Certamente, nell'attuale fase del delicato processo di transizione, che vede da un lato le ANSF detenere la leadership per la pianificazione e condotta delle operazioni e, dall'altro, le forze ISAF fornire loro il proprio supporto in tutti quei settori in cui non sono ancora del tutto autonome, sapere che tipologia e consistenza avrà l'eventuale Forza residua che USA e alleati vorrebbero lasciare in loco dopo il 2014 è un fattore determinante. Dopo il termine della missione ISAF nel 2014, le Forze afgane necessiteranno ancora di assistenza militare, specie nei settori dell'intelligence, della logistica, dell'appoggio aero-tattico, del *counter-IED* (artificieri) e dell'evacuazione medica (MEDEVAC-CASEVAC). In breve, se la competenza delle forze afgane è cruciale per la ripresa dei colloqui, allora la certezza del continuo supporto occidentale alle ANSF anche dopo il 2014 diviene una condizione irrinunciabile per la futura stabilità del Paese. Nonostante i progressi qualitativi delle ANSF, la mancanza di appoggio automatico da parte di ISAF, specie di quello aereo, si traduce in un aumento delle perdite, come dimostrano gli oltre 1.100 caduti dell'ANA e i 1.800 dell'ANP registrati dall'inizio dell'anno sino ad agosto (mentre in tutto il 2012 per l'ANA sono stati 1.200 e per l'ANP 1.400). Detto questo, gli afgani, grazie all'apporto addestrativo delle truppe ISAF, in cui giocano un ruolo fondamentale i membri del contingente italiano dispiegato nella regione ovest (RC-W), sono in procinto di schierare nella maggior parte delle basi aeree del Paese una capacità MEDEVAC rudimentale (su Cessna C-208 e Mi-17) e gli albori di una capacità di assalto-aereo e *strike* (su Mi-17 e Mi-35).

Indubbiamente, dunque, le ANSF hanno ancora molta strada da fare prima di essere compiutamente autonome e, perciò, all'inizio di giugno la NATO ha approvato all'unanimità la nuova missione "Resolute Support", che avrà il compito di addestrare, mentorizzare e assistere le forze afgane dopo il 2014. Il *focus* di *Resolute Support* saranno le istituzioni preposte alla sicurezza nazionale afgana, insieme al supporto di ANA e ANP a livello di Corpo d'Armata. Secondo il Segretario Generale dell'Alleanza Atlantica, Rasmussen, la nuova missione avrà una portata più ristretta dell'attuale missione ISAF, anche se continuerà a mantenere contingenti dispiegati nelle regioni nord, sud, est e ovest del Paese, più una presenza nella capitale Kabul. La NATO però non ha fornito ulteriori dettagli sulla missione, in quanto il menzionato stallo nei negoziati fra USA e Karzai sul citato *Bilateral Security Agreement* sta chiaramente provocando ritardi e imbarazzi in molte capitali dell'Alleanza. L'impasse, oltre a generare incertezza (sia fra gli alleati NATO sia, soprattutto, nel contesto locale afgano), mette gli alleati americani alle strette tra la necessità di dimostrare agli afgani la certezza del proprio continuo impegno e la volontà di non rimanere in Afghanistan senza i vantaggi che una residua presenza USA comporterebbe in termini di sinergie, logistica e condivisione dei costi. Il 20 giugno ad Herat, ad esempio, il Ministro della Difesa Mario Mauro si è incontrato con l'omologo tedesco Thomas de Maiziere e con quello afgano Bismillah Mohammadi. L'incontro ha avuto luogo per fornire rassicurazioni circa la presenza dei rispettivi contingenti dopo il 2014. Tuttavia, a causa della sospensione dei negoziati fra afgani e americani, nessuno può effettivamente spingersi oltre generiche dichiarazioni.

Queste decisioni in merito ai livelli di forza dopo il 2014 avvengono nel contesto di un altro determinante evento in programma per l'anno prossimo, ovvero le elezioni presidenziali, anch'esse al momento circondate da un clima di grande incertezza. I preparativi per le elezioni, in calendario il prossimo aprile, sono pesantemente in ritardo, tanto che l'ONU stessa non ritiene possano avere luogo entro la prossima estate. Il rischio, tuttavia, non è semplicemente uno slittamento di qualche mese, bensì è che se i ritardi si accumulano e i passi montani vengono chiusi dalla neve, il voto non potrà tenersi prima del 2015. Inoltre, potenzialmente un rischio maggiore è la possibilità che i risultati dello scrutinio provochino malumori fra la popolazione, il che è possibile, alla luce delle voci che vedono Karzai, impossibilitato a candidarsi

per limiti costituzionali, manipolare il panorama politico al fine di garantire gli interessi della sua famiglia e dei suoi alleati.

ALGERIA

Il Presidente Bouteflika è tornato in Algeria dopo la degenza di tre mesi trascorsa in un ospedale militare in Francia: il suo rientro ha posto termine alle richieste dell'opposizione di nominare un sostituto *ad interim* in previsione della scadenza del suo mandato. Nonostante le rassicurazioni sul suo stato di salute, permangono dubbi sull'effettiva possibilità che il Presidente, ormai settantaseienne, riesca a rispettare la fitta agenda politica dei prossimi mesi, senza compromettere l'iter di approvazione del provvedimento integrativo alla legge finanziaria approvata a gennaio, e dar seguito alle riforme costituzionali annunciate dopo le proteste del 2011. Nessuna riserva, inoltre, è ancora stata sciolta circa una possibile ricandidatura di Bouteflika alle elezioni presidenziali previste per il prossimo aprile. Permane quindi grande incertezza su quale potrà essere lo scenario politico che il Paese si appresterà ad affrontare nel 2014.

Anche nei mesi estivi, prioritaria per il governo del Primo Ministro, Abdelmalek Sellal, è rimasta la questione sicurezza. La regione del Kabiyle, vicino ad Algeri, e la parte meridionale del Paese, continuano infatti ad essere interessate dagli attacchi da parte di gruppi terroristici contro le Forze di sicurezza. Quattro soldati sono rimasti uccisi lo scorso luglio a Tipaza, a circa 70 chilometri dalla capitale, per l'esplosione di una bomba al passaggio del convoglio su cui stavano viaggiando. La minaccia proveniente dai gruppi terroristici presenti sul territorio non solo è causa dell'instabilità interna, ma fa dell'Algeria uno degli *hub* fondamentali del *network* di al-Qaeda all'interno della regione. Nelle scorse settimane, infatti, Mokhtar Belmokhtar, *leader* della Brigata di Coloro che Firmano con il Sangue – Mua'qi'oon Biddam, in arabo – avrebbe stretto un'alleanza con il gruppo MUJAO – Movimento per l'unità e il Jihad nell'Africa Occidentale – per creare una rete di collegamento tra tutti i gruppi presenti nella parte settentrionale del continente africano. Il nuovo gruppo – Mourabitunes, dal nome della dinastia berbera Almoravids, conosciuta per la sua rigida interpretazione dell'Islam – dovrebbe contribuire, in particolare, alle operazioni dei gruppi *jihadisti* in Mali e al sabotaggio degli interessi occidentali in Africa. Gli Stati Uniti, a fine giugno, hanno formalmente accusato Belmokhtar dell'attentato all'impianto energetico di In Amenas dello scorso gennaio e fissato una

somma di 5 milioni di dollari come ricompensa in cambio di informazioni utili alla sua cattura.

Per far fronte alla crescente instabilità della regione, l'Algeria è in prima linea nel realizzare accordi di cooperazione con gli Stati vicini e dare così una risposta efficace ad una minaccia sempre più multidimensionale – terrorismo, traffici di droga, scontri etno-tribali – che ha dimostrato di trarre vantaggio proprio della labilità dei confini nazionali. In occasione della visita di una delegazione di funzionari tunisini ad Algeri, tra cui il Ministro degli Esteri tunisino Otmam Jarandi, i due Paesi hanno firmato un accordo finalizzato alla condivisione dell'expertise in ambito di antiterrorismo e alla coordinazione dei servizi di informazione per la messa in sicurezza dei rispettivi confini nazionali. Il Ministro degli Esteri algerino, Mourad Medelci, in questa occasione ha espresso l'intenzione del governo di estendere una tale cooperazione anche alla Libia, con cui sarebbe allo studio già dall'anno scorso l'istituzione di una commissione congiunta per valutare le misure necessarie alla messa in sicurezza della regione nordafricana.

Il miglioramento del presidio sulle aree di frontiera ha permesso alle Forze di sicurezza algerine di ricoprire un ruolo fondamentale anche nella lotta al traffico di droga, un business per l'economia criminale soprattutto lungo il confine con il Marocco e che è stato identificato dalle autorità di Algeri come una minaccia prioritaria alla sicurezza nazionale. Il Ministro della Difesa, Daho Ould Kablia, a fine luglio, ha incaricato le Forze Armate di intervenire per cercare di interrompere un'attività che rappresenta la principale fonte di finanziamento delle cellule terroristiche nella regione.

In ultima istanza, resta da menzionare il *memorandum* firmato, nel mese di luglio, dal Primo Ministro algerino Sellal e dal Presidente della Commissione Europea, Jose Manuel Barroso, per sviluppare un piano di cooperazione energetica – progressiva integrazione del mercato, sviluppo delle infrastrutture - che dovrebbe permettere all'Algeria di attrarre maggiori investimenti nel settore degli idrocarburi e beneficiare del *know how* tecnologico europeo. Il governo di Algeri, inoltre, sarebbe stato invitato a partecipare al *meeting* del *Gas Coordination Group* (GCG) Euro-Mediterraneo, che si terrà a Bruxelles il prossimo dicembre, per poter valutare la possibile cooperazione nell'ambito delle energie rinnovabili.

ARABIA SAUDITA

I tre mesi trascorsi hanno registrato un rinnovato slancio del governo saudita in politica estera. La crisi politica attraversata dall'Egitto e l'accentuarsi della spirale di tensione del conflitto siriano, infatti, hanno portato Riyadh a cercare nuovamente un ruolo di primo piano nelle dinamiche mediorientali. Le posizioni assunte dal governo saudita in Egitto e in Siria, infatti, hanno consentito alla casa reale di raggiungere due obiettivi: dare una chiara risposta al protagonismo internazionale ricercato negli ultimi mesi dal Qatar - grande rivale di Riyadh nella Penisola Arabica, il quale aveva dispensato lauti finanziamenti in favore di tutte le forze islamiste, sia in Nord Africa che in Siria - e riaffermare il ruolo dell'Arabia Saudita come protettore dell'Islam nella regione.

L'ostilità dell'Arabia Saudita contro i Fratelli Musulmani ha rappresentato un incentivo per Riyadh a guardare con interesse alla fase di transizione in Egitto. La Casa reale, infatti, ha sempre considerato la Fratellanza come un movimento portatore di un'interpretazione deviata della confessione sunnita, il cui radicamento nel tessuto sociale e l'interesse per un'attiva partecipazione alla vita politica ne farebbero un fattore di potenziale destabilizzazione per il Regno. Non è casuale, infatti, il licenziamento del predicatore kuwaitiano Tareq al-Suwaidan dalla rete televisiva Al-Risala, per le dichiarazioni di solidarietà espresse nei confronti dei Fratelli Musulmani egiziani, in un momento in cui l'opinione pubblica saudita si stava dimostrando particolarmente sensibile agli avvenimenti al Cairo.

Già nelle ore successive all'intervento dei militari il 30 giugno, Re Abdullah ha plaudito l'esautoramento del governo Morsi e indirizzato le proprie congratulazioni al neo Presidente Adyl Mansour. Il sostegno al governo *ad interim* è stato ribadito dalle autorità saudite anche in seguito agli scontri verificatisi tra Forze Armate e sostenitori dell'ex Presidente Morsi nelle settimane successive. Il Ministro degli Esteri, Principe Saud al-Faisal, infatti, in occasione del viaggio in Francia di metà agosto, ha espresso la propria fiducia nella *road map* annunciata dal nuovo governo egiziano per ripristinare le condizioni di sicurezza nel Paese, in attesa di nuove elezioni. Di fronte alle titubanze dimostrate da Stati Uniti ed Unione Europea nel prendere una decisione su una possibile interruzione dei finanziamenti al Cairo, il Ministro Faisal ha invece dichiarato che i Paesi del Golfo sono pronti a colmare il

vuoto che un eventuale passo indietro dell'Occidente rappresenterebbe per le casse egiziane. Nei giorni successivi alla nomina del nuovo governo del Cairo, Arabia Saudita, Kuwait e Emirati Arabi Uniti avevano già annunciato una donazione che si attesterebbe complessivamente intorno ai 12 miliardi di dollari. Riyadh, con 5 miliardi di dollari stanziati, rappresenta di fatto il principale Paese contributore, tra le monarchie del Golfo, alla nuova Presidenza Mansour.

Sul fronte siriano, invece, l'*escalation* registratosi nelle ultime settimane ha rappresentato l'opportunità per la monarchia wahabita di colpire Damasco, punto nevralgico dell'asse Iran-Siria-Hezbollah, ed indebolire così la tradizionale mezzaluna sciita nella regione. E' continuato, infatti, il sostegno della Casa reale ai ribelli, nonostante una maggior cautela registrata nel flusso di finanziamenti, per le ormai confermate infiltrazioni di gruppi di matrice *qaedista* tra le fila dell'opposizione – a luglio i finanziamenti si attestavano intorno ai 23 milioni di dollari, contro i 78 inizialmente previsti. Tornata a sostenere con decisione la necessità di prendere una posizione netta contro le forze lealiste, nel mese di luglio Riyadh è stata sede di un incontro del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) in cui sono state predisposte le misure attuative del pacchetto di sanzioni formulato contro Hezbollah, come ritorsione per il suo intervento in Siria. Tali provvedimenti – ritiro dei permessi di soggiorno e boicottaggio di qualsiasi attività economica e finanziaria di proprietà di membri del Partito di Dio – saranno implementati di concerto dai Ministri dell'Economia dei sei Paesi, in collaborazione con le rispettive Banche Centrali. Inoltre, in occasione del dibattito delle ultime settimane su un possibile intervento della comunità internazionale nel conflitto, il governo saudita ha esortato più volte i propri partner occidentali a porre termine al governo del Presidente Assad. La volontà saudita di destituire l'attuale *leader* siriano era apparsa evidente già nel mese di luglio, quando il capo dei servizi di informazione di Riyadh, il Principe Bandar bin Sultan, aveva incontrato a Mosca il Presidente russo Vladimir Putin per discutere della situazione in Medio Oriente. Sebbene non siano stati resi noti i dettagli, l'incontro, inaspettato, tra due attori che hanno sempre assunto posizioni antitetiche nel conflitto siriano, ha lasciato prospettare il tentativo di Riyadh di cercare una possibile evoluzione degli eventi. Bandar, di formazione statunitense ed ex ambasciatore saudita a Washington, avrebbe avuto il beneplacito degli Stati Uniti per

cercare un punto di incontro con Mosca sulla controversa questione dell'intervento nel Paese, senza riuscire però a concludere l'accordo.

La complessità dell'attuale configurazione dello scenario mediorientale e l'imprevedibilità delle conseguenze che l'intervento internazionale potrebbe avere nelle dinamiche della regione rappresenta inevitabilmente un problema di sicurezza per la Casa reale. L'inasprirsi della crisi, infatti, potrebbe non solo comportare un deterioramento delle condizioni di sicurezza in Siria, ma eventualmente coinvolgere nel conflitto anche l'Iran, da sempre contrario all'intervento internazionale contro Damasco, estendendo così il clima di instabilità all'intera regione. L'attenzione con cui il governo guarda all'escalation di tensione nel vicino Medio Oriente è confermato dalla scoperta di una base missilistica nel deserto arabico in cui le immagini satellitari avrebbero rilevato la presenza di piattaforme di lancio compatibili con i missili DF-3 posseduti da Riyadh, missili *surface-to-surface* (SSM) che hanno una gittata almeno di 2.000 km. Se effettivamente operativa, la base, che si trova ad al-Watan a circa 200 chilometri dalla capitale Riyadh, permetterebbe all'Arabia Saudita di colpire obiettivi all'interno del territorio iraniano.

Per quanto concerne la politica interna, i mesi estivi hanno visto il governo di Riyadh alle prese con una serie di riforme interne strutturali. Innanzitutto risale a inizio luglio il provvedimento, rivolto agli enti di difesa e sicurezza nazionali, volto a dare priorità alle realtà industriali del regno nella fornitura di materiale bellico di base, quali munizioni e pezzi di ricambio per i veicoli militari. Sembra in quest'ottica prendere forma la volontà dell'ex Ministro della Difesa, il Principe Sultan bin Abdulaziz al Saud, deceduto nel 2011, di costruire un'industria della difesa saudita e ridurre così la dipendenza del Regno dalle forniture internazionali. Importanti passi in avanti, inoltre, sono stati compiuti per la ristrutturazione del sistema energetico. La forte dipendenza dell'economia dall'oro nero – il 92% del *budget* statale proviene infatti dalla vendita di petrolio – aveva da tempo iniziato a suscitare preoccupazione tra la *leadership* saudita, in un momento in cui la domanda globale si sta spostando verso nuove forme di energia. Il miliardario principe Alwaleed bin Talal, nipote di re Abdullah, ha proposto di creare un fondo che gestisca le riserve del Regno, attualmente stimate intorno ai 676 miliardi di dollari, e di investire in piani di sviluppo per nuove fonti energetiche, rinnovabili e nucleare. La *King Abdullah City*

for Atomic and Renewable Energy, organizzazione responsabile della pianificazione della diversificazione energetica, ha così predisposto ad inizio luglio lo studio di un piano di attrazione di investimenti per 109 miliardi di dollari, che dovrebbe portare l'Arabia Saudita a soddisfare oltre un terzo del proprio fabbisogno energetico attraverso l'energia solare entro il 2032.

Ancora controverso rimane invece l'approccio della Casa reale alla realtà sociale interna. Persiste, infatti, l'interesse del governo per cercare di contenere il tasso di disoccupazione nazionale, attraverso l'approvazione della riforma del lavoro, allo studio già dall'inizio dell'anno, volta a ridurre le prestazioni irregolari e a burocratizzare l'assunzione di lavoratori stranieri. In proposito, è stata accordata una proroga di due mesi per la messa in regola della manodopera immigrata: scadrà ora il 4 novembre il periodo concesso da Re Abdallah per regolarizzare la propria posizione – rilascio del permesso di soggiorno previa presentazione di un garante saudita – o lasciare il Paese senza sanzioni. Dall'inizio del 2013 sono stati individuati 1,5 milioni di lavoratori irregolari, provenienti da India, Bangladesh, Pakistan, Indonesia, Yemen ed Egitto, 380.000 circa dei quali hanno lasciato il Paese in seguito al provvedimento. Numerose però sono state le critiche alla riforma che vincolerebbe in modo iniquo il lavoratore straniero al proprio datore di lavoro, dando a quest'ultimo il diritto esclusivo di concedere all'immigrato il permesso di lasciare il Paese. Il varo del nuovo provvedimento si va ad aggiungere al precedente obbligo per le imprese di riservare almeno il 10% dei posti di lavoro all'assunzione di cittadini sauditi.

Lo spirito riformista dimostrato dal governo nel tentativo di migliorare la qualità di vita della popolazione non va però di pari passo con una maggior liberalizzazione in materia di diritti umani.

Continua, infatti, la politica restrittiva nei confronti della libertà di espressione. Già nel marzo scorso il governo saudita aveva richiesto alle compagnie di messaggistica istantanea – Viber, Whatsapp e Skype – di fornire le informazioni necessarie affinché le comunicazioni dei propri utenti potessero essere monitorate dalle autorità. Il rifiuto ricevuto da parte della direzione di Viber, ha portato ora alla sospensione dei servizi erogati dalla compagnia statunitense a data da destinarsi. La censura del governo saudita si è abbattuta anche sul mondo dei *social network*: nonostante il Paese sia il più grande mercato mediorientale per i *social media* - con quasi due milioni di

account rappresenta più della metà del bacino di utenze di Twitter – l'uso concesso dalle autorità è ancora fortemente controllato.

Negli ultimi tre mesi, infatti, diverse sono state le condanne di giovani attivisti informatici per dissidenza politica: Raef Badawi, cofondatore del Saudi Liberal Network, è stato condannato a 600 frustate e a 7 anni di reclusione per aver fatto appello sul proprio sito ad un'interpretazione meno rigida dell'Islam nel Regno; dieci attivisti, inoltre, sono stati giudicati colpevoli per aver fomentato movimenti di protesta contro l'autorità del Re attraverso la pagina Facebook del *leader* sciita Tawfiq al-Amer, detenuto dal febbraio 2011.

L'aumento delle condanne per sobillazione antireligiosa nei confronti degli utenti informatici rappresenterebbe la risposta del governo all'utilizzo della rete come strumento di denuncia della mancanza di libertà sociali nel Paese. In proposito, il 26 giugno è giunta la condanna a otto anni di reclusione per Abdulkarim al-Khader, cofondatore della *Saudi Political and Civil Rights Association* (ACPRA) e suo direttore dallo scorso marzo, dopo la condanna di Mohammed al-Qahtani and Mohammed al-Hamid per insurrezione contro l'autorità del Re.

AUTORITA' NAZIONALE PALESTINESE

Le novità più importante di questi ultimi mesi riguardano senza dubbio i progressi compiuti sul fronte del processo negoziale con Israele. Alla fine dello scorso luglio, il Segretario di Stato USA John Kerry, principale artefice del riavvicinamento tra le due parti, ha annunciato il raggiungimento di un'intesa tra il governo israeliano e i vertici dell'Autorità Palestinese per un nuovo *round* di colloqui dopo quasi tre anni di stallo nel processo di pace mediorientale. L'accordo prevede la scarcerazione di 104 detenuti palestinesi, 26 dei quali sono stati già liberati il 14 agosto, e l'avvio – dopo una prima fase di incontri lontani dalla luce dei riflettori – di una serie di negoziati tese al raggiungimento di un'intesa politica entro nove mesi.

Guardando la questione dal punto di vista palestinese, il percorso verso un accordo politico con Israele resta tuttavia assai difficoltoso. Agli ultimi progressi registrati sul fronte del processo di pace non hanno fatto seguito, infatti, altrettanti passi in avanti nella riconciliazione tra Hamas e Fatah, essenziale per permettere ai palestinesi di parlare con una sola voce. Le divergenze restano anzi più nette che mai, in quanto le difficoltà incontrate dai due movimenti nel mantenimento del consenso nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania suggeriscono alle rispettive *leadership* di procrastinare il più possibile eventuali compromessi nei confronti della fazione rivale.

A Gaza, Hamas vede la propria presa sulla popolazione locale ancora messa a repentaglio dalla crescita di gruppi d'ispirazione salafita. Proprio sotto tale ottica va letto il sostanziale cambio di atteggiamento compiuto sul fronte interno dalla *leadership* del movimento, che appare sempre più impegnato a mantenere sotto ferreo controllo il rispetto dei più rigidi precetti islamici. Hamas, insomma, sembra voler dimostrare alla stessa popolazione di Gaza di essere il più "islamico" dei movimenti attivi nell'area e di poter trarre da questa fedeltà al rigore religioso una forma di maggiore legittimazione politica.

Dall'altra parte, in Cisgiordania, il governo guidato da Fatah è alle prese con un crescente e preoccupante calo di consensi, trainato in particolare dal peggioramento della situazione economica. Una situazione che, nell'aprile scorso, aveva portato alle dimissioni del *Premier* Salam Fayyad, una delle colonne portanti della strategia americana volta a favorire la ripresa dei negoziati israelo-palestinesi. All'inizio di

giugno, il Presidente dell’Autorità Palestinese, Mahmoud Abbas, ha nominato *Premier* Rami Hamdallah, già rettore dell’Università di al-Najah. Pur considerato vicino alla *leadership* di Ramallah, la figura di Hamdallah è quella di una personalità indipendente, requisito fondamentale per la diplomazia statunitense per incoraggiare il riavvicinamento tra le due anime della politica palestinese. Questa considerazione, tuttavia, ha portato Abbas ad affiancare il neo-*Premier* con due consiglieri di propria fiducia: il capo del Fondo d’Investimento Palestinese, Mohammed Mustafa, e l’ex Ministro degli Esteri, Ziad Abu Amr. Ne è emerso un conflitto tra Hamdallah e il Presidente dell’Autorità Palestinese che ha portato, nel mese di luglio, alle dimissioni di Hamdallah prima ancora della formazione del nuovo esecutivo tecnico. La crisi è rientrata tuttavia il 13 agosto scorso, quando il *leader* dell’Autorità Palestinese ha nuovamente affidato a Hamdallah l’incarico di formare un governo entro cinque settimane. L’ex rettore di al-Najah ha accettato la nuova offerta di Abbas, evidenziando come le divergenze tra i due uomini siano infine state sanate. Ma il fatto che il nuovo esecutivo di Ramallah non sia ancora stato varato getta altre incognite sulla credibilità politica di uno dei due soggetti impegnati nei colloqui di pace.

Va inoltre rilevato come la situazione di sicurezza – al cui logoramento contribuiscono non poco l’instabilità politica e la crisi economica – non appare affatto in miglioramento. Sporadici episodi di violenza e di tensione si sono manifestati anche nelle ultime settimane, a testimoniare soprattutto il grado di malcontento in crescita nei territori. L’ultimo è avvenuto alla fine di agosto, quando tre cittadini palestinesi sono stati uccisi nel corso di scontri con le forze di polizia israeliana nel campo profughi di Qalandiya, nell’area di Gerusalemme Est. Nella circostanza, una folla aveva attaccato con pietre e molotov gli agenti israeliani impegnati in un’operazione di arresto. La risposta della polizia ha provocato, oltre alla morte dei tre palestinesi, il ferimento di altri 19. Un episodio simile era avvenuto solo sei giorni prima nella città di Jenin, sempre in Cisgiordania, e aveva provocato la morte di un 20enne palestinese.

Non appare migliore la situazione a Gaza, dove anzi la chiusura del valico di Rafah – decisa dalle autorità del Cairo dopo gli ultimi attacchi nei confronti di militari egiziani nel nord del Sinai – rischia di acuire l’emergenza umanitaria. Nella Striscia

appare vasto il fronte dei gruppi che si oppongono al riavvio del processo di pace, come testimonia il lancio di razzi contro il territorio israeliano effettuato il 14 agosto scorso, a poche ore dalla liberazione dei primi 26 prigionieri palestinesi da parte di Tel Aviv. L'attacco non ha causato danni né vittime, ma ha provocato l'immediata risposta delle Forze Aeree israeliane attraverso un *raid* contro tre postazioni per il lancio di razzi. Di più, il perdurare della situazione di tensione e degli attacchi palestinesi contro il territorio israeliano rischia di essere utilizzato da Israele, quando necessario, per bloccare il processo negoziale.

BAHRAIN

Nel contesto delle mai sopite tensioni fra la minoranza sunnita e la maggioranza sciita che da ormai due anni sconvolgono il piccolo Regno insulare del Bahrain, alla fine di agosto un'autobomba è esplosa ferendo quattro poliziotti nel villaggio sciita di Sahla, nei pressi della capitale Manama. L'ordigno è stato fatto esplodere a distanza al passaggio di una pattuglia: un segnale della crescente sofisticazione dell'eversione violenta nel Paese. Ulteriori scontri si sono registrati a Manama il 29 agosto quando le Forze dell'ordine hanno tentato di disperdere una folla di manifestanti che aveva risposto alla chiamata in piazza del 'Fronte 14 febbraio', organizzazione-ombrello alla guida delle proteste dal 2011. Queste manifestazioni sono avvenute ad appena due giorni dalla ripresa del dialogo nazionale fra opposizione e Governo dopo due mesi di sostanziale stallo negoziale. A metà agosto, peraltro, cinque agenti di polizia erano rimasti feriti nell'esplosione di una bomba durante scontri nel villaggio sciita di Dair a Nord della capitale. Le tensioni in Bahrain, sede della Quinta flotta della Marina americana, avvengono sullo sfondo di importanti cambiamenti nello schieramento navale statunitense alla luce di potenziali contingenze militari connesse alla crisi siriana, con due portaerei classe Nimitz (USS Truman e USS Nimitz) che hanno fatto scalo a Manama negli ultimi mesi. In merito, vista anche la progressiva radicalizzazione di alcuni segmenti della protesta sciita, l'ambasciata americana a Manama a giugno, in via precauzionale, ha emesso un'allerta riguardo il possibile rischio per gli interessi ed il personale statunitensi nel Paese. L'area limitrofa alla grande base USA (denominata *Naval Support Activity Bahrain*), che viene comunemente chiamata "American Alley" per via del grande numero di ristoranti e bar appartenenti a catene statunitensi, è intensamente frequentata da occidentali e soprattutto dai 6.500 marinai e *marines* dislocati in Bahrain e potrebbe pertanto essere un obiettivo sensibile.

EGITTO

Il *golpe* mediante il quale, all'inizio della scorsa estate, le Forze Armate hanno estromesso dal potere Mohammed Morsi e i Fratelli Musulmani ha rappresentato un nuovo punto di svolta nella già travagliata storia recente dell'Egitto. Il percorso intrapreso all'indomani della rivoluzione di Piazza Tahrir e della caduta di Hosni Mubarak è stato bruscamente interrotto da un nuovo intervento dell'*establishment* militare. Questo, guidato dal generale Abdel Fattah al-Sisi, era stato allarmato dalla deriva autoritaria manifestata dalla Fratellanza in diverse scelte politiche cruciali assunte durante l'anno al potere, dal riaccendersi delle tensioni sociali nelle maggiori città del Paese e, soprattutto, dall'acuirsi della forte crisi economica nella quale è sprofondata l'Egitto negli ultimi anni. Proprio l'emergenza finanziaria sembra aver spinto in modo decisivo le Forze Armate, i cui preminenti interessi economici nei principali settori produttivi del Paese sono rimasti intatti anche dopo la rivoluzione del 2011, a fermare la spirale recessiva causata dall'incapacità del governo di gettare le basi per una pur timida ripresa, dalle difficoltà nelle trattative con il Fondo Monetario Internazionale per la concessione di un prestito da 4,8 miliardi di dollari, dal forte calo del turismo e dall'assenza di investimenti esteri.

Riaffermando ancora una volta la propria centralità nel quadro della vita politica egiziana, il 3 luglio le Forze Armate hanno dunque deposto il Presidente Morsi dopo aver mantenuto nelle settimane precedenti, caratterizzate da una costante crescita delle tensioni, un atteggiamento il più possibile imparziale. La giornata della svolta è stata quella del 30 giugno, per la quale il movimento di protesta Tamarod aveva organizzato manifestazioni di piazza in tutte le maggiori città del Paese. Gli scontri che ne sono seguiti hanno indotto i vertici militari a rompere gli indugi e fissare un ultimatum di 48 ore nei confronti del governo affinché le autorità politiche venissero incontro alle richieste dei dimostranti. Dopo la decisione dell'esecutivo di respingere l'*ultimatum*, infine, le Forze Armate sono passate all'azione, sospendendo la Costituzione, ordinando l'arresto dei vertici dei Fratelli Musulmani, tra cui lo stesso Morsi, e insediando il Presidente della Corte Costituzionale, Adly Mansour, come nuovo capo dello Stato *ad interim*. Il nuovo governo di salvezza nazionale, incaricato di portare il Paese alle prossime elezioni e di redigere un nuovo testo costituzionale, è

stato affidato a Hazem al-Beblawi, tra i fondatori del Partito Socialdemocratico egiziano. La figura di Beblawi, ex Ministro delle Finanze e personalità di grande esperienza in materia economica, dimostra che tra le priorità del governo di transizione vi è innanzitutto quella di porre freno all'emergenza finanziaria. Nella compagine dell'esecutivo figura inoltre lo stesso generale Sisi in qualità di Vice *Premier* e di Ministro della Difesa (carica, questa, ricoperta anche nel precedente governo Qandil).

È importante notare come, al momento, il nuovo governo sembra reggersi sugli stessi canali di finanziamento del precedente, ovvero gli ingenti prestiti provenienti dal Golfo. Mentre, tuttavia, il grande finanziatore dei Fratelli Musulmani era indiscutibilmente il Qatar, a sponsorizzare la presa di potere dei militari e a garantire un sostegno economico quasi illimitato al nuovo esecutivo egiziano sembra essere l'Arabia Saudita. Riyadh ha infatti già promesso al Cairo una copertura pressoché totale delle spese che l'Egitto dovrà affrontare per rilanciare la propria economia, imponendosi da subito come il più stretto alleato del generale Sisi (il quale in passato era stato *attaché* militare presso l'Ambasciata egiziana in Arabia Saudita). In quest'ottica, quanto accaduto all'inizio di luglio al Cairo sembra potersi leggere anche nel quadro della rivalità, sempre più aspra, che caratterizza i rapporti tra Arabia Saudita e Qatar, segnando dunque un successo diplomatico o un'occasione politica per Riyadh.

Ma, soprattutto, occorre sottolineare come la presa di potere da parte dei militari segni il fallimento di un percorso democratico mai veramente aperto in Egitto. Dopo le elezioni parlamentari del 2012, né la Fratellanza Musulmana né l'opposizione, laica o salafita che fosse, ha intrapreso un percorso di costruzione istituzionale e democratica del Paese, preferendo risolvere i dissidi politici mediante la piazza o mediante l'imposizione di decisioni autoritarie piuttosto che utilizzando il Parlamento. Da questo punto di vista, l'intervento delle Forze Armate s'inserisce nello stesso solco, confermando in ultima istanza come l'Egitto non sia mai riuscito a inaugurare un reale cammino di ricostruzione dopo la caduta del precedente regime.

Ciò è dimostrato anche dai drammatici eventi successivi. A metà agosto il Paese ha dovuto fare i conti con la prima reazione organizzata da parte dei seguaci dei Fratelli Musulmani. Le manifestazioni hanno richiamato nella capitale una folla foltissima,

distribuitasi in due principali accampamenti: uno più piccolo, vicino all'Università, e uno ben più vasto nella zona orientale di Nasr City, considerata una roccaforte della Fratellanza. La scelta delle autorità di sgomberare i due campi ha dato vita a episodi di guerriglia urbana, in un crescendo di scontri e violenze (favorite dalla decisione del Ministero dell'Interno di autorizzare la polizia a sparare su chiunque costituisse una minaccia per le forze di sicurezza) che ha presto contaminato anche le altre principali città del Paese. Il bilancio della giornata del 14 agosto è stato pesantissimo, con la morte di almeno 700 persone e il ferimento di altre migliaia. Si è trattato del culmine del conflitto tra le autorità militari e la Fratellanza, ma gli scontri sono proseguiti anche nelle settimane successive, mantenendo alto nel Paese il livello di tensione. In questo clima è avvenuto, all'inizio di settembre, il tentato assassinio del Ministro dell'Interno, Mohammed Ibrahim. L'attentato, a seguito del quale sono morte due persone e ferite altre 19, è stato attuato mediante un'autobomba proprio nel quartiere di Nasr City.

Sul piano della sicurezza, ad ogni modo, gli effetti dei disordini del Cairo e del *golpe* militare si sono fatti sentire anche attraverso una recrudescenza delle violenze nel Sinai. L'episodio più sanguinoso è stato registrato il 19 agosto, quando – a pochi giorni dal bagno di sangue avvenuto nella capitale – nella Penisola 25 poliziotti sono stati giustiziati a sangue freddo da un gruppo di jihadisti guidato, secondo le autorità egiziane, da Adel Mohammed Ibrahim. L'uomo, già membro di al-Qaeda nella Penisola del Sinai, sarebbe stato poi arrestato alla fine di agosto dalle forze di sicurezza egiziane nell'ambito di una serie di operazioni condotte nell'area anche mediante l'utilizzo di elicotteri Apache. A essere arrestati per l'omicidio del 19 agosto sono stati anche due militanti del *Mujahideen Shura Council in the Environs of Jerusalem* (MSC), gruppo che ha la propria base nella Striscia di Gaza. Questa circostanza ha confermato il sospetto del Cairo che il crescente logoramento della situazione di sicurezza nel Sinai sia acuito dalla presenza di *jihadisti* palestinesi, cosa che ha portato il governo egiziano a chiudere nuovamente il valico di Rafah.

Il quadro che ne emerge è di grande difficoltà e complessità per il nuovo governo e, ancor più, per i vertici militari saliti al potere nel luglio scorso. Come dimostra anche la decisione di concedere a Mubarak gli arresti domiciliari, le Forze Armate sembrano essersi sostanzialmente riavvicinate al vecchio corso perdendo il proprio ruolo di

garante istituzionale anche nei confronti di quella parte di popolazione laica che durante le manifestazioni di due anni fa aveva accolto i soldati per le strade delle città con ovazioni e applausi. Così facendo, infatti, si potrebbe saldare il fronte del malcontento da parte di questi strati della popolazione con i sostenitori della Fratellanza, che in questo momento sono gli animatori oltranzisti dell'opposizione ai militari. In questo caso le Forze Armate potrebbero perdere anche la loro rappresentatività istituzionale lasciando il Paese senza più un appiglio, un garante al quale aggrapparsi anche nei momenti di forte instabilità. Dunque, per la *leadership* militare egiziana si pone non solo la sfida di dover giustificare la decisione di sostituire un governo democraticamente eletto, ma anche di non perdere la propria credibilità come pietra angolare delle istituzioni del Paese.

EMIRATI ARABI UNITI

Nel contesto di questa convulsa fase regionale di instabilità e conflitto, la diplomazia emiratina ha serrato i ranghi con l'Arabia Saudita e con la maggior parte dei membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG).

Per quanto riguarda la situazione in Egitto, gli EAU, sin dalla deposizione di Morsi, si sono esplicitamente schierati a favore dei militari egiziani e quindi del governo *ad interim*, mettendo a disposizione un pacchetto di aiuti finanziari di 3 miliardi di dollari e 30 milioni di tonnellate di carburante. L'intervento degli Emirati, quindi, ha sopperito alla carenza di liquidità e al rischio di interruzione delle importazioni cui il Paese andava incontro, specie dopo che, con l'arresto di Morsi, era venuta meno la generosa assistenza del Qatar.

In diverse occasioni il Ministro degli Esteri Abdullah non ha lesinato critiche molto dure nei confronti della Fratellanza Musulmana e dell'ormai ex Presidente egiziano, considerati elementi destabilizzanti nel mondo arabo ed ostacoli allo sviluppo economico e politico dell'intera regione. Gli EAU, infatti, si attestano su posizioni, molto chiuse nei confronti della Fratellanza Musulmana, ufficialmente bandita negli Emirati, specie dopo la condanna per sedizione, a luglio scorso, di 64 membri di al-Islah, movimento locale affiliato alla Fratellanza. In questo frangente, gli emiratini mantengono uno stretto coordinamento con l'Arabia Saudita e Kuwait e non hanno risparmiato invece critiche all'ambigua e dissonante politica di Doha, che con la sua apertura nei confronti della Fratellanza Musulmana si è da tempo distinta dalle posizioni del resto del CCG. A riprova della grande vicinanza tra la *leadership* degli EAU e il governo provvisorio egiziano, il 2 settembre una delegazione emiratina di alto profilo composta dal Generale Sheikh Mohammed bin Zayed al-Nahyan, Principe Ereditario di Abu Dhabi e vice Comandante Supremo delle Forze Armate, da Sheikh Hazza bin Zayed al-Nahyan, Consigliere per la Sicurezza Nazionale e da Sheikh Abdullah bin Zayed al-Nahyan, Ministro degli Esteri della Federazione emiratina, si è incontrata con il Presidente ad interim Adli Mansour riaffermando la solidarietà ed i legami fraterni fra i due Paesi.

In merito alla rapida evoluzione della crisi siriana, la preoccupazione degli emiratini per la crescente influenza dei gruppi dell'estremismo salafita in seno all'opposizione siriana ha gradualmente ceduto il passo all'esortazione ad un intervento militare da parte della Comunità Internazionale. Peraltro ciò è risultato palese dalla posizione degli EAU al summit della Lega Araba al Cairo del 1 settembre, dove Doha si è unita alla linea dura contro Assad sposata dal Ministro degli Esteri saudita Saud al-Faisal.

Gli EAU vedono con favore qualsiasi iniziativa diretta ad unificare il fronte di opposizione, emarginando però gli elementi più radicali facenti capo a Jabhat al-Nusra e allo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante. Inoltre, nell'ambito del Gruppo "Amici della Siria", gli EAU co-presiedono con la Germania il nucleo sulla ricostruzione e hanno concorso in massima parte all'allestimento dei campi per i rifugiati siriani in Giordania di M'rajeeb al-Food e al-Zatari. Insieme al Qatar, gli EAU considerano la Siria sempre più isolata, paragonandola apertamente alla Libia del regime di Gheddafi. I due Paesi hanno intensificato la campagna mediatica che giustifica l'eventuale intervento in Siria sulla base del principio internazionale della "responsabilità di proteggere i civili inermi". Tale linea di azione viene giustificata non solo attraverso la condanna delle uccisioni di civili, ma soprattutto sulla base dei recenti attacchi chimici del 21 agosto, attribuiti al regime, e, a livello strategico, a causa dello schieramento di Assad nel campo filo-iraniano, in aperto contrasto con le posizioni delle monarchie sunnite appartenenti al Consiglio di Cooperazione del Golfo.

Come segno di grande volatilità dei mercati della regione, il 3 settembre le borse di Dubai, quella di Abu Dhabi e di altri importanti centri finanziari hanno subito un brusco crollo in seguito alla notizia di un test del sistema di difesa aerea israeliano Arrow 3 nel Mediterraneo. In precedenza, i rapporti circa l'imminenza di un attacco militare statunitense al regime di Assad avevano provocato le perdite più significative dal 2011, fra i timori che una nuova azione militare in Medio Oriente possa recare danni all'industria del turismo e prosciugare gli investimenti.

GIORDANIA

Ancora una volta la stabilità del Regno di Giordania, sia in politica estera che interna, è stata fortemente influenzata dagli sviluppi della crisi siriana. In seguito all'*escalation* registrata nel conflitto e all'incalzante dibattito su un possibile intervento internazionale contro il Presidente Assad, il governo giordano ha, per la prima volta, preso le distanze dalla posizione degli Stati Uniti, suo tradizionale alleato, dichiarando l'indisponibilità del territorio nazionale come base di lancio da cui intraprendere un'azione offensiva nei confronti del regime siriano. La dichiarazione della Casa Reale, giunta al termine di un incontro tra i vertici militari di Paesi arabi e occidentali - Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Arabia Saudita, Qatar e Turchia – per discutere delle eventuali misure di sicurezza da adottare, è apparsa alquanto inaspettata, poiché nei mesi scorsi Amman e Washington sono sembrati reciprocamente interessati a rafforzare la propria intesa da un punto di vista diplomatico e, soprattutto, militare.

Risale a metà agosto, infatti, l'incontro tra Re Abdallah II, il Generale Mashal al-Zaben, Capo di Stato Maggiore della Difesa giordana, e il Capo di Stato Maggiore della Difesa di Washington, il Generale Martin Dempsey, durante il quale sono state elaborate le misure di sicurezza che gli Stati Uniti sarebbero disposti a fornire al proprio alleato come supporto alle capacità di difesa nazionali – pattugliamento del confine, servizi di informazione e addestramento delle Forze speciali.

L'ulteriore intesa militare tra i due Paesi è giunta a due mesi dalla richiesta di Amman di trattenere sul proprio territorio gli F-16 e i missili Patriot utilizzati durante l'esercitazione congiunta "Eager Lion 2013", tenutasi in Giordania tra il 9 e il 20 giugno e finalizzata all'addestramento operativo delle truppe in un contesto di guerra non convenzionale.

L'appoggio della Casa Reale alla politica degli Stati Uniti nella regione è sembrato di fatto confermato in occasione del viaggio in Giordania del Segretario di Stato, John Kerry, durante il quale Amman ha ospitato l'incontro con i rappresentanti della Lega Araba per discutere la possibile riapertura del dialogo tra Israele e Palestina. La visita di Kerry ha fornito ad Amman l'occasione per cercare l'aiuto di Washington

nell'arginare le difficoltà economiche causate dalla crisi in Siria. Il governo statunitense, ha, infatti, sottoposto all'approvazione della Camera dei Rappresentanti un pacchetto di 1 miliardo di dollari destinato alle casse giordane, da suddividersi tra aiuti economici (360 milioni), finanziamenti militari (300 milioni) e contributi per eventuali operazioni all'estero (340 milioni).

L'apparente passo indietro della monarchia hascemita nell'intesa con Washington, dunque, è da ricondursi alla preoccupazione del governo per le ripercussioni interne che l'*escalation* potrebbe generare, più che ad una reale discrasia con la politica statunitense nella regione. Dichiarare il sostegno per l'intervento militare contro il Presidente Assad potrebbe provocare non pochi problemi al Re dal punto di vista interno. Infatti, la popolazione giordana rimane trasversalmente critica nei confronti di Washington e lo schierarsi pubblicamente al fianco dell'alleato statunitense sarebbe rischioso per Abdallah. Inoltre, vi è il rischio che una tale scelta incentivi il legame tra i gruppi *jihadisti* giordani e i gruppi dell'opposizione siriana afferenti al salafismo. Secondo quanto dichiarato dal *leader* del movimento Salafita Jihadista Giordano, Mohammed Shalabi, attualmente sarebbero circa 800 i militanti giordani impegnati a combattere in Siria, la maggior parte dei quali tra le fila del gruppo del Fronte al-Nusra. Le Forze di sicurezza giordane cercano di arginare il fenomeno, ma sempre più spesso sono proprio giovani militari, anche ufficiali, ad unirsi alle milizie salafite siriane. L'ultimo caso risale a luglio, quando il ventinovenne capitano dell'Areonautica, Ahmad Atallah Shbeib al-Majali, ha disertato per entrare tra i combattenti del Fronte di al-Nusra.

La reticenza della Casa reale, inoltre, risponde al tentativo di non andare ad aggravare un malcontento sociale che, negli ultimi mesi, ha conosciuto forti momenti di tensione. L'opinione pubblica, infatti, ha più volte manifestato il timore che un coinvolgimento delle Forze internazionali nel conflitto possa portare non solo a ritorsioni dirette da parte delle Forze di Assad, ma anche ad acuire una crisi umanitaria che ha già forti ripercussioni in Giordania.

Continua, infatti, il flusso di profughi siriani in cerca di rifugio all'interno dei campi istituiti dalle autorità. La Banca Mondiale ha previsto lo stanziamento di 150 milioni di dollari da destinarsi alle casse giordane come aiuto per sostenere i circa 500.000 rifugiati che sarebbero attualmente presenti sul territorio. Nonostante i finanziamenti

della Comunità internazionale, però, il governo non riesce a gestire la pressione creata dai continui arrivi. Le autorità locali lamentano la mancanza di un sostegno da parte del governo centrale nel far fronte alle complesse necessità economiche e logistiche per l'accoglienza agli sfollati. In particolare, l'aumento della densità di popolazione impatta sui consumi idrici interni, in un Paese il cui territorio è per il 92% desertico. Per rispondere al fabbisogno nazionale il governo ha inaugurato a luglio un nuovo progetto di approvvigionamento per Amman, che sfrutterà l'antica falda Disi, a circa 325 chilometri dalla capitale, attraverso la realizzazione di un impianto di desalinizzazione sulle Alture Rishah che dovrebbe depurare le acque provenienti dal Golfo di Aqaba, nella parte settentrionale del Mar Rosso e fornire così al Paese circa 100 milioni di metri cubi di acqua all'anno.

Oltre alla precarietà generata dalla crisi umanitaria in Siria, il malcontento registrato all'interno dell'opinione pubblica giordana è da attribuirsi alle difficoltà economiche in cui versa il Paese. Con un debito estero di circa 23 miliardi di dollari e una decurtazione del *budget* statale di 10.5 miliardi, il governo giordano si trova a dover prendere decisioni impopolari per poter ridurre entro l'anno il proprio deficit (2 miliardi di dollari) e onorare così il prestito contratto con il Fondo Monetario Internazionale (FMI). Tali provvedimenti, quali il rincaro dei prezzi dell'energia e delle tariffe telefoniche, si ripercuotono però inevitabilmente sulle condizioni di vita della popolazione, in un momento in cui il tasso di disoccupazione si attesta intorno al 14% e le stime dell'inflazione non riescono a raggiungere valori inferiori al 6.5%. Per soddisfare le richieste avanzate dal FMI, il Primo Ministro Abdullah Ensour ha annunciato, a fine agosto, un rimpasto dell'esecutivo, che ha permesso l'inserimento nella squadra di governo di professionisti e accademici fino a quel momento estranei al mondo della politica. Si tratta di una serie di nomine tecniche che dovrebbero consentire una rapida implementazione delle riforme. Alla presentatrice televisiva e opinionista, Lana Mamkegh, è stato assegnato il ministero della Cultura; a Lina Shabeeb, docente universitaria, quello dei trasporti. Khaled Khalaled, Segretario Generale del movimento riformista Sinistra Sociale, è stato nominato al Ministero per gli Affari Politici e Parlamentari. L'avvocato Bassam Talhuni, il primario Ali Hiasat e il capo della Commissione di vigilanza per l'energia, Mohammed Hamad, sono stati nominati rispettivamente al ministero della Giustizia, della Sanità e dell'Energia. La scelta di Ensour non ha invece coinvolto i Ministri di dicasteri chiave quali l'Interno –

Hussein Majali - gli Esteri – Nasser Judeh - le Finanze – Ummaya Tukan- e il Ministero per l'Informazione – Mohmmad Momani.

Il momento di difficoltà che sta attraversando il governo è accentuato dalla forte opposizione portata avanti dal Fronte d’Azione Islamico (FAI), il partito politico afferente alla Fratellanza Musulmana, che, sebbene sia una forza extraparlamentare, rappresenta la principale fonte di critica alla politica di Amman. Il leader di FAI, Zaki Bani Rashid, che più volte ha criticato l'intesa tra la monarchia giordana e la Casa Bianca, è tornato nelle ultime settimane a ribadire la propria opposizione per una soluzione militare alla crisi in Siria, accusando gli Stati Uniti di strumentalizzare il conflitto per agevolare l’agenda politica di Israele nella regione. Dure, inoltre, sono state le critiche del FAI nei confronti delle posizioni assunte dalla Casa Reale sulla crisi in Egitto. La destituzione di Mohamed Morsi da parte dei militari, infatti, è stata accolta con favore da Abdallah II, che si è recato in visita al Cairo nel mese di luglio per incontrare il nuovo Presidente Adly Mansour. Primo Capo di Stato ad incontrare l’esecutivo *ad interim*, il Re giordano è stato accusato di aver dato così legittimità ad un governo imposto dai militari in sostituzione del *leader* della Fratellanza in Egitto, uscito vincitore dalle elezioni del 2011.

IRAN

Centinaia di migliaia di iraniani hanno celebrato la vittoria di Hassan Rowhani alle elezioni presidenziali del 14 giugno, che si sono svolte regolarmente senza incidenti e con un'affluenza del 73%. Molti elettori a Teheran si sono riversati in strada soprattutto per celebrare la fine dell'era Ahmadinejad, eletto due volte in circostanze controverse (specie nel 2009) e artefice di rovinose politiche economiche e di una politica estera eccessivamente aggressiva, che ha aggravato l'isolamento diplomatico della Repubblica Islamica. Detto questo, inizialmente il clerico Rowhani non figurava neppure fra le possibili opzioni degli elettori riformisti. Dapprima questi ultimi si erano affidati all'ex-Presidente Khatami, che poi non si è più candidato. In seguito, avevano, con qualche difficoltà, individuato una possibile scelta nella figura pragmatica di Akbar Hashemi Rafsanjani, ma all'ultimo momento questi, nel generale stupore, era stato squalificato dal Consiglio dei Guardiani. Solo dopo il ritiro dell'altro candidato, Mohammed Reza Aref, aveva preso corpo l'idea di un voto riformista per Rowhani, tanto sottovalutato che lo schieramento dei conservatori vicini a Khamenei aveva dato per scontato di aggiudicarsi - con uno dei suoi 3 candidati - il responso delle urne.

È stato per tutti dunque un vero *shock*, quando l'annuncio dei risultati ha decretato la vittoria al primo turno per Rowhani, con quasi il 51% dei voti (pari a 18,6 milioni di preferenze) e margini significativi nei confronti dei diretti avversari conservatori, il sindaco di Teheran Qalibaf (17%) ed il negoziatore nucleare Jalili (11%).

La vittoria al primo turno ha certamente rivitalizzato le speranze e le prospettive per il movimento riformista che, dalla dura repressione delle proteste post-elettorali del 2009, era stato confinato dal regime in una semi-clandestinità da cui sembrava non potere più uscire. Questo nonostante il neo-eletto Presidente (inaugurato formalmente il 3 agosto) non abbia mai fatto parte del movimento riformista o della "Onda Verde" di Mousavi e Karroubi e sia più propriamente un pragmatico moderato, vicino alle posizioni di Rafsanjani. In questo senso, Rowhani appare più come una sorta di compromesso storico fra le due principali correnti, i riformisti di Khatami ed i pragmatici attorno a Rafsanjani, che si oppongono al fronte conservatore, riunito e compatto (con l'uscita di scena di Ahmadinejad) sotto la Guida Suprema Khamenei. Oltre alle pesanti eredità dei governi Ahmadinejad, sono dunque i rapporti con la

Guida Suprema, come al solito, il fattore che influenzerà di più il successo e l'efficacia del governo Rowhani, specie perché entrambi gli ex Presidenti Rafsanjani (1989-97) e Khatami (1997-2003) sono stati severamente ostacolati nel portare avanti le loro politiche dai burrascosi rapporti con Khamenei.

Non è detto, tuttavia, che lo scontro istituzionale con la Guida Suprema, che ha l'ultima parola su praticamente ogni questione strategica, sia necessariamente imminente. Intanto, l'impressionante vittoria di Rowhani gli conferisce un mandato popolare importante che Khamenei non può ignorare, come le sue pronte congratulazioni dimostrano. Rimane ad ogni modo la possibilità di un classico scontro istituzionale Presidente-Guida Suprema, specie se Rowhani intenderà affrontare presto la questione delle burocrazie parallele (come ad esempio i Pasdaran e altri organi di sicurezza) che sono al di fuori della giurisdizione dell'esecutivo e sotto il diretto controllo di Khamenei. Questi, come capo *de facto* dei conservatori, potrebbe non vedere di buon occhio la ripresa da parte di Rowhani di questa questione – già cavallo di battaglia di Khatami – ma è in siffatta circostanza che forse le credenziali non esattamente riformiste del neo-eletto Presidente rappresentano un vantaggio. Rowhani è infatti un uomo delle istituzioni da quasi 40 anni e un ecclesiastico fortemente pragmatico, aperto alla modernità dal punto di vista della legislazione sociale, ma ben più conservatore su temi di carattere politico-strategico. La Guida stessa non è sconosciuta a Rowhani, che dal 1989 rappresenta Khamenei al Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale, organo centrale per le questioni strategiche che ha anche presieduto sino al 2005.

Alla luce di questi fatti, Rowhani e Khamenei potrebbero divenire sufficientemente affiatati da non ostacolarsi reciprocamente e garantire la sopravvivenza del regime dinnanzi alla terribile crisi economica causata dalla malversazione di Ahmadinejad e dalle sanzioni internazionali. Con l'economia in piena recessione e l'inflazione ufficialmente al 30%, il governo iraniano non avrà molto tempo da perdere in rivalità istituzionali. A maggior ragione poiché il tasso di inflazione ufficioso - ad esempio quello relativo ai prodotti alimentari - ha toccato il 60%, mentre la disoccupazione è in rialzo al 12%. Le sanzioni imposte da ONU, USA e UE per il controverso programma nucleare, dal canto loro, hanno colpito il settore energetico e comportato una riduzione delle esportazioni petrolifere, colonna portante dell'economia, del

65%. Le sanzioni mirate al comparto bancario hanno colpito severamente la capacità del regime di rimpatriare i proventi petroliferi, drasticamente riducendo le riserve di valuta pregiata e causando il crollo del rial, che ha perso circa l'80% del suo valore sul dollaro nell'ultimo anno.

Su molti di questi aspetti, certamente Rowhani dimostrerà di essere più competente di Ahmadinejad, ma è solo alleviando l'impatto delle sanzioni che potrà veramente rimettere in sesto l'economia, peraltro rispettando forse il più importante degli impegni presi in campagna elettorale. È su questo aspetto, però, che potrebbero sorgere i primi contrasti con Khamenei, in quanto le decisioni sul dossier nucleare sono appannaggio della Guida Suprema.

In campagna elettorale Rowhani è stato volutamente vago sul nucleare, dicendo che è possibile per l'Iran mantenere il programma, continuando le controverse attività di arricchimento, e al contempo rassicurare la Comunità Internazionale, una formula evidentemente difficile da realizzare. Del resto, anche il negoziatore uscente, Saeed Jalili, un conservatore oltranzista, è stato duramente criticato per la mancanza di progressi nei negoziati e per l'inasprimento delle sanzioni durante il suo incarico (2007-2013). Durante la prima conferenza stampa seguita agli scrutini elettorali, Rowhani ha però forse indicato che sulla questione nucleare potrebbe per il momento essere più incline a seguire la *leadership* di Khamenei, avendo descritto il programma nucleare come "completamente trasparente e inarrestabile" e le sanzioni come "illegali". A prescindere dalle qualifiche di Rowhani, che figura certamente tra i membri del clero più preparati in materia di nucleare e sicurezza nazionale (motivo per il quale ha rappresentato per oltre 20 anni Khamenei al Supremo Consiglio), non è ancora chiaro quanta libertà d'azione la Guida Suprema intenderà concedergli in merito. Nonostante il neo Presidente possa vantare consensi da un ampio ventaglio di fazioni, non è un segreto che Khamenei fosse profondamente insoddisfatto del suo operato come capo negoziatore (1989-2005), quando sotto la pressione internazionale acconsentì ad uno stop all'arricchimento. Senza dubbio vi sono anche molti clerici e militari nell'*establishment* conservatore che non intendono cedere il passo sul programma nucleare e sui suoi aspetti più critici. A riguardo, l'AIEA ha reiterato nel suo ultimo rapporto la preoccupazione per le possibili dimensioni militari del programma iraniano, con riferimento in particolare all'arricchimento al

20%, considerato più pericoloso per la proliferazione nucleare. Sebbene lo stock di uranio arricchito a questa percentuale non abbia subito grandi incrementi, complice una recente conversione in combustibile per un reattore di ricerca, Israele continua a minacciare il Paese di attacco preventivo. In particolare il governo israeliano teme che l'elezione di un personaggio "moderato" come Rowhani (perlomeno più moderato di Ahmadinejad) e i suoi toni apparentemente conciliatori possano intaccare quel consenso internazionale contro il programma nucleare iraniano che era stato faticosamente costruito nell'ultima decade e aumentare i rischi di proliferazione.

Altro importante aspetto che ha accompagnato l'elezione di Rowhani sono state le forti aspettative di miglioramento delle relazioni con la Comunità internazionale e soprattutto con gli Stati Uniti. Rowhani ha i requisiti e l'esperienza necessari per ristabilire le relazioni di Teheran con USA, Regno Unito e Arabia Saudita, se non altro ammorbidendo i toni della propaganda ufficiale del regime. Tuttavia, proprio in questo ambito, la Guida Suprema ha un primato costituzionale inossidabile che sarebbe difficile da aggirare per Rowhani. Parimenti è certo che le politiche iraniane continueranno immutate nei confronti della Siria, in quanto il sostegno materiale e finanziario ad Assad rappresentano per Khamenei un'assoluta priorità.

IRAQ

La sicurezza interna al Paese in questi mesi ha conosciuto un rapido deterioramento, causato dal procrastinarsi della crisi in Siria, che ha trascinato l'Iraq in una spirale di tensioni senza precedenti.

La profonda instabilità legata al contesto siriano ha senza dubbio giovato al gruppo di al-Qaeda in Iraq (AQI), che ha incrementato la propria capacità operativa contro il governo sciita del Primo Ministro Nuri al-Maliki e contro le Forze di sicurezza nazionali grazie alla maggior disponibilità di esplosivo che la rete *qaedista* riesce a reperire attraverso il confine con la Siria. La frontiera tra i due Stati ha sempre rappresentato un punto critico nel sistema di sicurezza nazionale, ma la sua porosità era arginata dal controllo che le Forze Armate siriane riuscivano a garantire nel proprio territorio. In seguito allo scoppio del conflitto e al conseguente venir meno di tale presidio, il confine è diventato, di fatto, luogo di transito per armi e militanti ed ha permesso ad AQI di incrementare la propria efficacia. A luglio il gruppo è riuscito a far evadere circa 500 militanti, molti dei quali condannati alla pena capitale, detenuti nella prigione di Abu Ghraib, ad ovest di Baghdad, in seguito ad un attacco durante il quale sono rimasti uccisi circa 20 soldati iracheni e compiuto simultaneamente all'assedio del carcere di Taji, a nord della capitale.

Il *leader* di AQI, Abu Bakr al-Baghdadi, ha rivendicato la responsabilità di numerosi attentati, sia contro obiettivi militari e governativi, sia contro la popolazione civile, compiuti dal gruppo per destabilizzare le autorità di Baghdad e minarne il consenso sociale. L'ultimo episodio risale a fine agosto, quando la serie di esplosioni che ha lacerato la città di Baghdad, causando la morte di 75 persone e ferendone circa 200, è stata rivendicata come forma di ritorsione per l'esecuzione di 16 militanti, ordinata dal governo la settimana precedente. Il rinvigorimento delle attività dei militanti jihadisti è stata agevolata dal consolidamento del legame tra la rete di al-Qaeda in Iraq e i gruppi di affiliazione qaedista che combattono tra le fila dei ribelli siriani, in particolare il Fronte di al-Nusra. Già ad aprile Baghdadi aveva annunciato l'avvenuta alleanza tra i due gruppi, sotto il nome di Stato Islamico di Iraq e Oriente (Islamic State of Iraq and Levant, ISIL). Nonostante il monito del leader di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, di mantenere distinti i due bracci dell'organizzazione, l'ISIL ha dimostrato di essere perfettamente operativo in entrambi i Paesi: Baghdadi, infatti,

non solo ha spostato il quartier generale del gruppo in territorio siriano, per coordinare con più efficacia la partecipazione dei propri militanti al conflitto, ma si è avvalso della maggior disponibilità di uomini e mezzi che questa fusione ha messo a disposizione per la causa irachena. Nei soli mesi di luglio e agosto, sono rimaste vittima degli attentati circa 2.000 persone, tra civili e Forze di sicurezza: un'emergenza sociale a cui le Forze di sicurezza di Baghdad non riescono a rispondere con efficacia.

La grande precarietà dell'equilibrio interno tra la comunità sciita e sunnita, e la sostanziale compenetrazione della minaccia *qaedista* alle tensioni settarie, ha portato a guardare con preoccupazione all'evolversi delle dinamiche in Siria e a mantenere una posizione sostanzialmente neutrale da parte del Governo Maliki. L'apparente passività dell'esecutivo rispetto alla crisi, di fatto, ha rappresentato un beneplacito all'utilizzo dello spazio aereo iracheno da parte dell'Iran per i rifornimenti da recapitare ai lealisti siriani. Il recente dibattito su un eventuale intervento da parte della Comunità internazionale ha però portato il governo iracheno a prendere le distanze in modo deciso dalla posizione degli Stati Uniti e ad auspicare, invece, una soluzione politica alla crisi siriana. La prospettiva di un intervento contro il Presidente Assad, è sempre stata difficilmente condivisibile da parte di Baghdad, per due motivi: da un lato le rivendicazioni della comunità sciita per un allineamento con la posizione dell'Iran in difesa del governo alawita di Assad, dall'altro la dichiarata opposizione delle forze politiche sunnite alla soluzione militare. Il rifiuto dell'intervento internazionale in Siria, giunto, nelle scorse settimane, in occasione dell'incontro tra il Ministro degli Esteri iracheno, Hoshyar Zebari, e il suo corrispettivo iraniano, Mohammad Javed Zarif, a Baghdad, ha portato il Governo Maliki, a convergere sulla posizione di Teheran. Questo ha permesso al Primo Ministro non solo di scongiurare un ulteriore possibile contagio dell'instabilità generata dalla crisi, ma anche di riassorbire il malcontento dimostrato da quei gruppi armati, indipendenti dalle Forze armate irachene e ideologicamente vicine all'Iran, che avevano minacciato ritorsioni contro obiettivi sensibili occidentali nel Paese. Uno di questi gruppi, l'Esercito Mukhtar, milizia sciita formata lo scorso febbraio dall'ex ufficiale della Brigata Hezbollah in Iraq, Wathiq al-Battat, ha rivendicato l'attacco dello scorso giugno al *Liberty Camp* di Baghdad, il campo in cui sono ospitati i rifugiati dell'Organizzazione Mulahedin-e Khalq (MKO), il gruppo di dissidenti

iraniani che si oppone al governo islamico di Teheran. L'MKO, il cui quartier generale è a Parigi, è considerato un gruppo terroristico dalle autorità iraniane. Nei giorni scorsi, il Governo Maliki ha ordinato lo sgombero immediato di un secondo campo, quello di Ashraf a nordest della capitale, in cui alcuni scontri, scoppiati tra le Forze di sicurezza e i rifugiati, hanno causato 52 vittime.

La forte destabilizzazione causata dalla crisi siriana ha però portato ad un riavvicinamento tra Baghdad ed Erbil, capitale della Regione Autonoma Curda, per cercare di arginare gli effetti di quella che, per entrambi i governi, rappresenta la principale minaccia alla propria sicurezza. Il Governo Regionale del Kurdistan (GRK), infatti, anche in questi mesi ha dovuto far fronte al grande flusso di profughi curdo-siriani che, dalla regione siriana nordoccidentale di Qamishil, oltrepassano il confine per cercare rifugio nel campo Quru Gusik, a nordovest di Erbil, o nella regione di Sulaimaniyah. Nelle sole ultime due settimane di agosto, sarebbero circa 50.000 i profughi entrati nella regione: il GRK ha stabilito un limite quotidiano di 3.000 rifugiati, ma tale soglia è apparsa subito di difficile applicazione.

Il Presidente curdo, Massud Barzani, nelle scorse settimane, ha dichiarato l'intenzione del GRK di intervenire in favore delle milizie curde in Siria, impegnate in violenti scontri contro i militanti *jihadisti* di al-Nusra e dell'ISIL e rispondere così all'appello del Comitato per la Protezione del Popolo Curdo, la principale di queste milizie, giunto in seguito all'omicidio del proprio leader, Isa Huso, membro del comitato politico del Consiglio Supremo Curdo e tra i fondatori del Partito Unione Democratica Curda (PYD), il principale partito curdo in Siria. L'evidente contagio dell'instabilità siriana nel proprio territorio ha portato il governo curdo ad incrementare l'impegno anche nella lotta ai militanti terroristi in Iraq. Sarebbe, infatti, in fase di trattativa una possibile cooperazione tra i Peshmerga, le Forze Armate del GRK, e l'Esercito iracheno, per elaborare una strategia di sicurezza contro la minaccia qaedista nel Paese, che tragga vantaggio dalla sinergia, operativa e informativa, tra le due Forze. Se portata a termine con successo, questa collaborazione potrebbe rappresentare un passo avanti verso una maggiore distensione dei rapporti tra il governo centrale di Baghdad e il Governo Regionale del Kurdistan. Nei mesi scorsi, uno scambio reciproco di visite tra Maliki e Barzani, ha lasciato intendere l'intenzione di entrambe le parti di procedere in questa direzione. A

giugno, il Primo Ministro, recatosi ad Erbil, ha partecipato ad una sessione del gabinetto curdo per cercare una soluzione alla disputa territoriale che ha da sempre rappresentato motivo di tensione tra i due governi. Il GRK, infatti, rivendica l'annessione dei distretti di Bek e di Khurmatu, rispettivamente della città di Sulaiman e Tuz, e della provincia di Kirkuk, nella parte orientale del Paese. La questione è stata ripresa il mese successivo, in occasione del primo viaggio del Presidente curdo a Baghdad, durante la quale i due *leader* hanno concordato sulla necessità di collaborare per porre rimedio alla profonda instabilità del Paese e di portare avanti i progetti di legge ancora in discussione in Parlamento. In primis, le disposizioni normative a disciplina del settore energetico, fondamentale per stabilire la divisione delle quote dei proventi derivati dalla vendita del petrolio e il quadro giuridico a cui fare riferimento per la stipula dei contratti. Sono continuati, infatti, in questi mesi, i contatti tra il GRK e le grandi compagnie energetiche internazionali: a giugno, Erbil ha annunciato la concessione alla statunitense Chevron del permesso di esplorazione del giacimento petrolifero di Qara Dagh, a sudest della capitale curda.

ISRAELE

I riverberi della crisi siriana sembrano riguardare sempre più da vicino Israele, man mano che si fanno più insistenti le voci di una possibile operazione militare occidentale contro il regime di Bashar al-Assad. E in effetti, in particolare negli ultimi mesi, il governo israeliano pare aver assunto un ruolo sempre più centrale nel quadro degli sviluppi del conflitto siriano. A partire dall'inizio dell'anno, si sono fatte sempre più frequenti le operazioni condotte dalle Forze Armate israeliane contro obiettivi in territorio siriano, tutte rispondenti all'esigenza d'impedire la libera circolazione di sofisticati sistemi d'arma in grado d'essere utilizzati, un giorno, contro lo stesso Stato ebraico.

L'ultimo *strike* risale al 5 luglio scorso. In quell'occasione, sono stati colpiti a Latakia, sulla costa siriana, carichi di missili anti-nave Yakhont appena recapitati al regime di Assad dalla Russia e immagazzinati in alcuni depositi della zona portuale della città. Sono emerse subito evidenti differenze rispetto alle operazioni precedentemente condotte da Israele. Lo *strike*, stavolta, sembrerebbe infatti non essere stato condotto attraverso l'impiego di aerei, come si era ritenuto in un primo momento. Secondo fonti anonime all'interno del Dipartimento di Stato USA, infatti, l'attacco sarebbe partito da sommergibili Dolphin al largo delle coste siriane mediante l'utilizzo di missili *cruise*. I sistemi d'arma colpiti costituivano certamente una minaccia per Israele perché in grado di alterare gli equilibri di forza tra i due Paesi. Ma rappresentavano anche, in questo caso, una forma di deterrente contro una possibile operazione militare occidentale – all'epoca assai ipotetica – condotta mediante l'invio di assetti navali nel Mediterraneo Orientale.

Il governo israeliano sembra così aver mutato sensibilmente la propria posizione sulla crisi siriana. Fino a pochi mesi fa, Tel Aviv appariva intenzionata a mantenersi, dal punto di vista politico, ben lungi dallo schierarsi a favore dell'una o dell'altra parte, riservandosi la possibilità d'intervenire sul terreno con operazioni mirate e chirurgiche volte a salvaguardare la propria sicurezza nazionale. Nelle ultime settimane tale posizione sembra aver lasciato spazio a una più netta opposizione di Assad e a un sempre più evidente sostegno al fronte dei Paesi decisi a favorire il rovesciamento del regime di Damasco.

Decisivo, in questo senso, sembra essere stato il vasto e crescente impegno profuso da Hezbollah a sostegno di Assad. Le milizie libanesi, tra la primavera e l'estate scorse, hanno portato oltre il confine migliaia di combattenti, risultando decisive per la riconquista, da parte delle forze lealiste, di una città di importanza strategica fondamentale quale al-Qusair. Da un lato, questi sviluppi hanno mostrato a Tel Aviv quanto sia cresciuta la forza militare di Hezbollah, che nei mesi precedenti si era limitata a fornire supporto tattico all'Esercito di Assad. Dall'altro lato, il Partito di Dio ha evidenziato quanto la sopravvivenza del regime siriano sia vitale per la propria sussistenza e per la salvaguardia dei propri canali di approvvigionamento con l'Iran. In ultima istanza, dunque, il cambio di atteggiamento da parte di Israele nei confronti della crisi siriana avrebbe una sua *ratio* proprio nell'obiettivo di colpire Iran ed Hezbollah. E a confermarlo c'è anche l'attivismo mostrato da Tel Aviv sul piano diplomatico per favorire, alla fine di agosto, il lancio di un'operazione militare occidentale contro la Siria. A questo proposito, potrebbe essere stata proprio l'*intelligence* israeliana a fornire agli Stati Uniti alcune delle prove circa l'attacco con armi chimiche che sarebbe stato effettuato dalle forze di Assad nella periferia di Damasco il 21 agosto scorso: si tratterebbe, in particolare, di alcune registrazioni audio in cui si possono ascoltare ufficiali siriani dare l'ordine di sparare gli agenti chimici.

Inoltre, va osservato come questa netta presa di posizione di Israele contro il regime siriano esponga lo Stato ebraico a maggiori pericoli per la propria sicurezza. Soprattutto nel caso in cui l'operazione occidentale abbia in effetti luogo e sia mirata al rovesciamento di Assad più che a una mera azione "punitiva". Sono alte, infatti, le probabilità che il regime siriano, qualora voglia rispondere al colpo subito dagli Stati Uniti, possa tentare di rivalersi su Israele più che sugli stessi "aggressori", tramite gli assetti militari a propria disposizione o attraverso un intervento da parte di Hezbollah. Ciò risponderebbe all'esigenza di coinvolgere lo Stato ebraico nel conflitto creando, in tal modo, non pochi imbarazzi tra i Paesi – si pensi ad esempio all'Arabia Saudita – impegnati a favorire la caduta del regime di Assad. Le Forze Armate israeliane, conscie del rischio, hanno già predisposto un'altra batteria del sistema anti-missile *Iron Dome* lungo i suoi confini settentrionali, già presidiati da un gran numero di uomini dell'Esercito.

Sul piano interno, gli scorsi mesi hanno registrato importanti progressi sul fronte del processo di pace israelo-palestinese. Alla fine di luglio, il Segretario di Stato americano John Kerry ha annunciato il raggiungimento di un'intesa tra il governo israeliano e i vertici dell'Autorità Palestinese per la ripresa dei negoziati dopo quasi tre anni di stallo. Un accordo basato, in particolare, sul rilascio da parte di Israele di 104 prigionieri palestinesi, 26 dei quali sono stati già liberati nella giornata del 14 agosto. Dal canto suo, tuttavia, l'esecutivo di Tel Aviv ha annunciato la costruzione di 2.000 nuove unità abitative in Cisgiordania e a Gerusalemme Est.

Dal punto di vista israeliano la ripresa dei negoziati appare dettata soprattutto dalle pressioni esercitate dagli Stati Uniti, in particolare dopo l'insediamento alla Casa Bianca della nuova Amministrazione Obama. Il Presidente americano appare fortemente intenzionato a concludere il proprio mandato con un importante successo diplomatico sul fronte del conflitto mediorientale, e a tale obiettivo propendono gli sforzi profusi e i viaggi compiuti finora da John Kerry. Washington ha trovato in Israele un esecutivo, quello emerso dalle consultazioni dello scorso gennaio, maggiormente disposto a riprendere in considerazione l'idea di una ripresa dei negoziati. Il nuovo governo guidato da Benjamin Netanyahu, infatti, appare più spostato verso il centro rispetto al precedente, e la nomina di un mediatore di spessore come Tzipi Livni è un chiaro segnale di disponibilità.

Tuttavia il percorso appare tuttora tortuoso e difficile. Da un lato, perché le divergenze con le autorità di Ramallah restano ampie, in particolare circa lo *status* di Gerusalemme Est, e per via del fatto che la spaccatura tra Hamas e Fatah, sul fronte palestinese, non sembra ancora in via di risanamento. Dall'altro, perché le forze politiche israeliane non sembrano ancora pronte a concessioni nei confronti dei palestinesi, che potrebbero risultare assai dolorose sul piano politico e di sicurezza. Da questo punto di vista Netanyahu dovrà fronteggiare la scontata opposizione di ampie frange del proprio partito (capeggiate soprattutto dall'ex leader di Yisrael Beiteinu, Avigdor Lieberman) e di importanti partner di coalizione come Naftali Bennett, leader della formazione ultranazionalista Habayit Hayehudi). Da qui, probabilmente, la necessità di far seguire a ogni passo verso la ripresa dei colloqui di pace con l'Autorità Palestinese un gesto in direzione contraria – come per esempio l'annuncio della costruzione di nuove abitazioni nei territori palestinesi – indirizzato

soprattutto a calmierare il fronte interno. Quello intrapreso da Netanyahu, insomma, sembra essere un difficile percorso di equilibrismo politico, nel quadro del quale lo spazio per un progresso dei negoziati di pace va ricavato sottotraccia e lontano dalla luce dei riflettori.

KUWAIT

Il 27 luglio si sono nuovamente tenute le elezioni parlamentari dopo che la Corte Costituzionale ha disposto lo scioglimento del Majlis (Parlamento), annullando i risultati delle precedenti tornate elettorali di dicembre 2012. A loro volta, queste ultime erano state svolte anticipatamente in seguito alla dissoluzione della precedente Assemblea Nazionale (eletta a febbraio 2012) da parte della stessa Corte. Al tempo, la Corte Costituzionale, aveva giudicato incostituzionale lo scioglimento del Majlis eletto nel maggio 2009 da parte dell'Emiro Sabah al-Sabah.

Le elezioni di luglio hanno visto la partecipazione dell'Alleanza Democratica Nazionale, importante formazione liberale che invece aveva boicottato le precedenti urne per via della modifica da parte dell'Emiro della legge elettorale. Tuttavia, altre formazioni, in massima parte islamisti e nazionalisti, hanno deciso di astenersi dalle votazioni, pur non pregiudicando seriamente l'affluenza, in aumento rispetto al dicembre 2012 (52,5% contro il 40%).

Per quanto riguarda i risultati, i candidati di estrazione tribale hanno mantenuto la loro presenza di 24 seggi nel Majlis, mentre i liberali hanno conquistato tre seggi e lo schieramento sunnita sette (in aumento dai precedenti cinque). La compagine sciita ha visto, invece, sensibilmente ridurre la propria presenza parlamentare, passando da 17 seggi a otto. Il nuovo governo, guidato dal Primo Ministro Sheikh Jaber al-Mubarak al-Hamad al-Sabah, conta 17 membri, tra cui due donne e sette esponenti della famiglia reale, questi ultimi installati nei ministeri chiave.

Le due donne sono il Ministro per la Pianificazione Rula Dashti e il Ministro per gli Affari Sociali Thekra al-Rasheedi. Per quanto riguarda i dicasteri più importanti, agli Esteri è stato nominato Sheikh Sabah Khalid al-Sabah, agli Interni Sheikh Mohammad Khalid al-Sabah, alla Difesa Sheikh Khalid al-Jarrah al-Sabah, alle Finanze Sheikh Salem Abdul Aziz al-Sabah e al Petrolio Mustafa al-Shamali. Numerose critiche sono pervenute dagli schieramenti extra-parlamentari in merito alla presenza di sette membri della famiglia reale al-Sabah, che, nonostante i rivolgimenti politici, ha mantenuto il controllo sui ministeri strategici. L'Emiro Sheikh Sabah al-Ahmed al-Sabah ha per questo fatto appello a fine agosto al governo e al Parlamento per scongiurare il protrarsi ulteriore dell'instabilità politica che

scuote il ricchissimo Emirato da ormai molti anni. Infatti, oltre ai ripetuti passaggi elettorali e dissoluzioni del Parlamento descritti, il Kuwait si trova paralizzato da una crisi politica che dura da 7 anni e che ha visto succedersi ben 6 diversi Parlamenti a causa della disputa fra membri dello stesso e la famiglia reale, che, *de facto*, controlla il governo. Questa diatriba ha ingenerato una situazione in cui ben 400 miliardi di dollari di *surplus* accumulati negli ultimi 13 anni non possono essere investiti in progetti e infrastrutture di cui il Paese comincia ad avere urgente bisogno, *in primis* l'espansione delle strutture portuali. L'Emiro si è anche pronunciato sulle possibili spaccature settarie che potrebbero crearsi per via della tumultuosa situazione regionale.

In merito, il Kuwait si è unito al coro dei Paesi della regione che chiedono un'azione internazionale di deterrenza nei confronti del regime siriano di Bashar al-Assad, in particolar modo dopo l'attacco chimico del 21 agosto nei pressi di Damasco.

Al fine di scongiurare l'innalzamento delle tensioni inter-settarie all'interno del Paese (la popolazione del Kuwait conta almeno il 30% di sciiti), il governo si è adoperato per interdire un prominente imam, Shafi al-Ajmi, che in TV, sulla carta stampata, all'Università del Kuwait e alle Preghiere del Venerdì regolarmente incitava i correligionari sunniti ad unirsi al fronte filo-qaedista anti-Assad Jabhat al-Nusra per combattere gli sciiti ed i loro alleati.

Infine, per quanto riguarda gli sviluppi in Egitto, Kuwait City ha accolto con favore l'intervento dell'Esercito che ha rimosso il Presidente Morsi. A riguardo, le autorità kuwaitiane hanno deportato nove egiziani che ad agosto avevano inscenato una manifestazione a favore della Fratellanza Musulmana nella capitale.

LIBANO

Nel corso degli ultimi mesi, la fase di profonda instabilità attraversata dal Paese si è aggravata ulteriormente a causa di una nuova ondata di violenze inter-religiose, che ha fatto emergere le tensioni latenti in un contesto, come quello libanese, profondamente influenzato dalla divisione tra le diverse comunità confessionali.

Risale, infatti, a fine agosto il duplice attentato che ha sconvolto la città di Tripoli, in cui due bombe sono state fatte esplodere, pressoché simultaneamente, nella moschea di al-Taqwa nel quartiere centrale di Bab al-Tabbaneh, e nella moschea di al-Salam, vicino al porto, entrambe nella parte della città abitata in prevalenza da sunniti. Gli avvenimenti di Tripoli, seguono di una settimana l'attentato al quartiere Ruwaiss di Beirut, roccaforte di Hezbollah colpita già nel mese di luglio nella zona di Bir-al Abed, luogo di ritrovo dei militanti del Partito di Dio.

Se l'attentato di Beirut è stato apertamente rivendicato dal gruppo sunnita Brigata di Aisha La Madre dei Fedeli (in arabo, Aisha Umm-al Mouemeneen), non è ancora stata accertata, invece, la responsabilità per le violenze di Tripoli. Le autorità libanesi hanno fermato tre membri del Movimento per l'Unificazione Islamica (MUI, in arabo Harakat al-Tawhid al-Islami), un gruppo sunnita che intrattiene rapporti con Hezbollah. Si tratta dello sceicco Hashem Minkara, leader del MUI, del suo vice, lo sceicco Ahmad al-Ghareeb e di Moustafa Hourì, giornalista *freelance* noto per aver lavorato nell'emittente televisiva al-Manar, di proprietà di Hezbollah. Sarebbero, inoltre, accusati dell'attentato due cittadini siriani, tra cui un capitano dell'Aeronautica, Mohammed Ali. Il MUI, conosciuto anche come al-Tawhid, sebbene sia un movimento afferente all'islam sunnita, è storicamente vicino all'Iran e, conseguentemente ad Hezbollah, tradizionale alleato di Teheran. Il fatto che l'imam della moschea di Taqwa, Salem al-Rafei, noto *leader* salafita e strenuo oppositore del Presidente Assad, fosse l'obiettivo di uno degli attentanti, e che nel quartiere di Bab al-Tabbaneh si trovi la sede del gruppo, rende plausibile l'ipotesi che il Partito di Dio abbia utilizzato i legami con il MUI per colpire la roccaforte sunnita.

L'acuirsi del conflitto confessionale in Libano è inevitabilmente connesso con l'evoluzione degli avvenimenti in Siria e, in particolare, con il contributo oramai palese che le milizie sciite offrono al governo alawita di Bashar al-Assad. Dopo la

conferma, giunta lo scorso maggio durante la battaglia per la conquista di al-Qusayr, della diretta partecipazione dei militanti libanesi tra le fila delle Forze lealiste, il leader di Hezbollah, Sheikh Hassan Nasrallah, è tornato, nelle scorse settimane, non solo a ribadire l'impegno del gruppo nel conflitto, ma ad esortare i propri sostenitori a contrastare il rafforzamento dell'influenza sunnita sia in Libano che in Siria.

L'intervento del Partito di Dio accanto alle Forze lealiste, di fatto, ha generato un aumento dell'attività dei movimenti estremisti all'interno del Paese. La partecipazione operativa di Hezbollah, infatti, ha incentivato i gruppi salafiti presenti tra le fila dei ribelli siriani a reclutare militanti all'interno della comunità sunnita in Libano, così da poter combattere le milizie sciite libanesi su entrambi i fronti. Le istanze estremiste hanno trovato terreno fertile soprattutto all'interno della Brigata Libera Resistenza, il gruppo armato sunnita fondato dallo sceicco Ahmed al-Assir che, nel mese di aprile, aveva esortato la propria comunità di fedeli a prendere le armi e ad unirsi alle forze dei ribelli in Siria. Assir, imam della moschea di Bilal bin-Rabah a Sidone, ha sempre accusato Hezbollah di essere la causa dell'instabilità sociale del Paese. La tensione, fino ad ora latente, tra le milizie sciite e i sostenitori del *leader* sunnita ha portato, nel mese di giugno, a cinque giorni di duri scontri, nella città di Sidone, che hanno coinvolto anche le Forze Armate Libanesi (LAF), intervenute per sedare i disordini. Causati dalla richiesta avanzata da Assir ai suoi sostenitori di far evacuare alcune abitazioni vicino alla moschea, nel distretto di Abra, perché ritenute essere delle basi logistiche per Hezbollah, i tafferugli sono degenerati in un vero e proprio scontro armato tra LAF e militanti sunniti, nelle quali hanno perso la vita 17 militari. Lo sceicco è latitante dallo scorso 23 giugno, dopo l'assedio da parte dell'Esercito alla moschea di Bilal bin-Rabah, risultata essere una base logistica e di stoccaggio di armi per la Brigata Libera Resistenza.

Le violenze di Sidone, hanno messo in luce un'effettiva incapacità delle Forze Armate nazionali di rispondere con efficacia alla crescente instabilità nel Paese. La mancanza di un apparato di sicurezza in grado di farsi garante della salvaguardia dello Stato, in quanto vittima dell'inconciliabile divisione tra le diverse comunità, lascia inevitabilmente spazio ai gruppi armati di affiliazione religiosa ed espone il Paese al contagio della crisi siriana. Per cercare di arginare la spirale di violenza degli ultimi mesi e dare un segnale di stabilità all'interno delle Forze Armate, il Ministro della

Difesa libanese, Fayez Ghosn, ha prolungato il mandato dell'attuale comandante dell'Esercito, il Generale maronita Jean Kahwaji, per altri due anni. Il Generale Kahwaji ha ricevuto a fine agosto il Capo di Stato Maggiore della Difesa britannico, il Generale Nicholas Houghton, incontro durante il quale entrambe le parti hanno espresso la reciproca intenzione di portare avanti il quinquennale *Capabilities Development Plan*, organizzato dalla Gran Bretagna a favore delle LAF, per un valore di 15 milioni di dollari. Anche gli Stati Uniti, nel mese di giugno, hanno dichiarato la disponibilità di Washington di formulare piani di addestramento per le truppe libanesi e accelerare la fornitura di equipaggiamenti militari. In occasione di una conversazione telefonica con il Presidente libanese Michel Suleiman, il Segretario di Stato, John Kerry, infatti, ha espresso l'importanza delle Forze Armate come garanzia per la preservazione della sovranità istituzionale del Paese.

L'*escalation* delle violenze, e il ruolo ricoperto da Hezbollah all'interno di esse, hanno portato le forze politiche libanesi a riprendere il dibattito sulla legittimità del mantenimento di un gruppo armato paramilitare all'interno del Paese. La dichiarazione del Presidente Suleiman, di fine luglio, di ritenere opportuna la dismissione dell'armamentario di Hezbollah, è stata accolta con favore dai partiti della coalizione 14 Marzo. Saad Hariri, *leader* del Movimento per il Futuro ed ex Primo Ministro, inoltre, ha accusato il Partito di Dio di utilizzare la propria frangia militare per influenzare la politica interna, ricevendo il plauso dal *leader* maronita del partito nazionalista Falange libanese, Amin Gemayel, e da Samir Geagea, anch'egli maronita, leader del partito Forze Libanesi. La frangia militare di Hezbollah, infatti, emersa nel corso degli anni '80 durante la guerra civile, aveva trovato la propria ragion d'essere come forza di resistenza contro l'occupazione israeliana del 2006. Nonostante già in passato fosse stato chiesto al gruppo di deporre le armi, la partecipazione dell'ala politica del Partito di Dio alla vita istituzionale del Paese ha sempre portato i suoi oppositori a salvaguardare il precario equilibrio interno piuttosto che cercare di mettere in atto misure concrete per sciogliere la milizia. Anche nelle scorse settimane, il vicesegretario del Partito di Dio, Naim Qassem, è tornato a difendere l'importanza del gruppo per garantire la sicurezza nazionale. Tuttavia, allo stato attuale dei fatti, Hezbollah sembra oramai essere una struttura paramilitare dedita non tanto a scongiurare eventuali incursioni di Israele in Libano,

quanto alla preservazione dell'asse con Siria e Iran e dei relativi interessi all'interno della regione.

Il coinvolgimento di Hezbollah nel conflitto in Siria ha suscitato reazioni anche all'interno della comunità internazionale. Con l'evoluzione degli avvenimenti in Siria e le vittorie riportate dalle Forze lealiste contro i ribelli negli scontri ad Homs, i Paesi sostenitori dei gruppi dell'opposizione – monarchie del Golfo e Occidente – hanno preso posizione contro l'intervento dei miliziani del Partito di Dio. I sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) hanno annunciato a luglio il varo di un pacchetto di sanzioni economiche non solo contro il gruppo ma anche contro i membri della frangia politica del Partito di Dio, come forma di ritorsione per il sostegno dato al governo di Assad. Le sanzioni, che saranno implementate nei prossimi mesi, prevedono la sospensione dei permessi di soggiorno e dei visti e l'interruzione di qualsiasi trasferimento finanziario verso le banche libanesi. Anche l'Unione Europea, il 22 luglio, durante un incontro tra i Ministri degli Esteri dei Paesi membri, ha deciso all'unanimità di aggiungere Hezbollah alla lista dei terroristi internazionali, di congelare, di conseguenza, tutti gli *asset* del gruppo e interrompere ogni attività di raccolta fondi da esso organizzata. A differenza delle monarchie del Golfo, però, le sanzioni riguarderanno solo la frangia militare e non dovrebbero essere applicate ai singoli membri. La decisione dell'Unione Europea è stata rallentata dalla titubanza di alcuni Stati per le ripercussioni che una tale presa di posizione potrebbe avere sui contingenti di UNIFIL (*United Nation International Force in Lebanon*), la missione di peacekeeping delle Nazioni Unite presente nella parte meridionale del Paese. La Turchia, che nel mese di giugno aveva intensificato la collaborazione con gli Stati Uniti per fornire supporto ai gruppi dell'opposizione, ha annunciato il ritiro, entro la prima settimana di settembre, di circa 250 unità del proprio contingente, di stanza nel settore occidentale, e manterrà così solo gli effettivi della task force navale.

L'impatto che il procrastinarsi della crisi siriana ha avuto sul Paese dei cedri ha riguardato, inevitabilmente, anche il flusso continuo di profughi che in questi mesi hanno attraversato il confine. Nonostante il governo abbia ribadito il proprio impegno nell'accogliere gli sfollati, nel mese di giugno è stato varato un provvedimento restrittivo che permetterà l'ingresso nel Paese solo ai cittadini siriani provenienti dalla

aree interessate dagli scontri, nel tentativo di arginare il malcontento sociale generato dalla precarietà delle condizioni dei campi profughi. Attualmente il numero di rifugiati siriani presenti in Libano ammonterebbe a circa 700.000. Il Primo Ministro *ad interim*, Majib Miqati, ha annunciato l'inizio di un piano di cooperazione con la Banca Mondiale per istituire un fondo fiduciario finalizzato alla gestione degli aiuti stanziati dalla comunità internazionale a favore dei rifugiati siriani nel Paese.

Per quanto concerne la politica interna, in questi mesi non ha ancora trovato una soluzione l'*impasse* tra le forze delle due coalizioni – 14 marzo e 8 marzo – per formare il nuovo esecutivo. Neppure la proposta del Presidente Suleiman di includere, senza potere di veto rappresentanti di Hezbollah nel nuovo gabinetto, ha incontrato il favore di entrambe le fazioni. Il 31 maggio, inoltre, l'Assemblea legislativa ha votato il rinvio delle elezioni parlamentari al prossimo novembre, per l'impossibilità di trovare un accordo sulla riforma della legge elettorale.

LIBIA

Durante l'ultimo trimestre, la Libia ha continuato a mostrare i segni della continua degenerazione del quadro di sicurezza. Infatti, il Paese continua ad avere un governo debole ed isolato, in completa balia delle milizie territoriali e del settarismo etnico-tribale. Al momento, in Libia non esiste un'autorità politica centrale, condivisa ed effettiva. Il 4 giugno, la regione orientale della Cirenaica ha proclamato la propria autonomia, ergendo il CTC (Consiglio di Transizione Cirenaico o Consiglio Provvisorio di Barqa) da giunta rappresentativa ad organo di autogoverno con a capo Abu Zubair al-Senussi, anziano nipote di Re Idris, l'ultimo sovrano libico. Gli attacchi contro la popolazione civile, le male addestrate Forze Armate nazionali e le istituzioni si susseguono con cadenza quasi giornaliera e mietono centinaia di vite. In questo contesto frammentato e violento, le organizzazioni di ispirazione qaedista si sono ritagliate uno spazio sempre più ampio, arrivando a controllare sostanziose porzioni del territorio libico, soprattutto nelle regioni desertiche meridionali. E le dinamiche interne libiche stanno avendo, inevitabilmente, effetti deleteri sulla sicurezza della regione nordafricana, del Sahel e del Mediterraneo.

Nell'ultimo periodo, gli attacchi più sanguinosi hanno riguardato la parte centro-orientale della Libia e, in particolare, la città di Bengasi. Il 6 giugno alcuni scontri tra milizie rivali hanno causato la morte di 31 persone, costringendo alle dimissioni il Generale Yousef Mangoush, Capo di Stato Maggiore dall'Esercito. Un mese e mezzo più tardi, la città libica è tornata ad essere teatro di un feroce attentato contro Abdulasalam Elmessmary, noto attivista politico. Infatti, il 26 luglio, un nutrito gruppo di miliziani ha attaccato un presidio di attivisti e le forze di polizia deputate alla loro protezione. Il bilancio finale è stato di 51 morti e decine di feriti. Il massacro ha avuto motivazioni politiche, poiché gli attivisti e le forze dell'ordine uccisi avevano ricoperto cariche amministrative o erano stati esponenti dell'apparato militare durante il regime di Gheddafi. Nell'ultimo anno, il numero e la gravità degli attacchi contro ex-membri della struttura burocratica libica sono stati in costante aumento, a testimonianza del continuo risentimento delle milizie verso coloro i quali ritengono essere compromessi con il vecchio regime. I tentativi di arginare la violenza delle bande armate risulta essere quasi impossibile, poiché le strutture di sicurezza e di detenzione del Paese non sono in grado di garantire l'imprigionamento

dei criminali. Basti pensare che il giorno dopo il massacro del 26 luglio, le milizie hanno assaltato il carcere di Bengasi, permettendo la fuga di oltre 1.000 detenuti.

Anche la situazione di sicurezza di Tripoli continua ad essere caratterizzata da estrema volatilità. Perfino i palazzi del potere, le istituzioni e i rappresentanti diplomatici occidentali non sono al sicuro dai *raid* dei miliziani. Ad esempio, l'11 giugno, la polizia di Tripoli ha scoperto una bomba collocata sotto l'automobile utilizzata dal personale diplomatico dell'Ambasciata italiana. Non è la prima volta che i rappresentanti del nostro Paese sono presi di mira dagli attentatori. Infatti, occorre ricordare che, il 14 gennaio del 2013, il console italiano De Sanctis è scampato miracolosamente ad un tentativo di assassinio. Destino, quest'ultimo, che lo ha accomunato al console onorario francese Jean Dufriche, anch'egli sopravvissuto, il 5 luglio scorso, ad un attacco da parte di ignoti uomini armati. Al di là degli ipotetici responsabili di questi atti, siano essi le milizie tribali o i gruppi salafiti nell'orbita di Ansar al-Sharia, l'impressione comune è quella di un generale e crescente sentimento anti-occidentale in tutto il Paese.

La furia dei gruppi armati non ha colpito soltanto obiettivi politici, ma anche infrastrutture economiche. Infatti, le milizie hanno compreso, con lucidità, che uno dei mezzi migliori per ricattare il governo è attentare alla sicurezza e all'operatività delle stazioni di estrazione degli idrocarburi. In questo modo, esse ottengono il duplice scopo di esercitare una notevole pressione sulle istituzioni nazionali, bloccando l'*export* di petrolio, e sui governi occidentali, mettendo in pericolo la vita dei tecnici stranieri che vi lavorano. Negli ultimi mesi gli episodi di questo tipo si sono sensibilmente moltiplicati. Il 28 maggio, gli operai di etnia Toubou (una popolazione che abita le regioni desertiche a cavallo tra Ciad, Libia e Niger), supportati da elementi armati, hanno bloccato la produzione di petrolio del bacino Elefante, nei pressi della città centro-orientale di Murzuk, esigendo il pagamento degli stipendi arretrati e la fornitura di veicoli ed equipaggiamento militare. Lo stabilimento in questione è operato dalla Mellitah Oil, un consorzio formato dall'italiana ENI e dalla Compagnia Nazionale Petrolifera libica. La crisi è rientrata dopo 5 giorni, grazie alla mediazione di una delegazione parlamentare che ha assicurato il prossimo pagamento degli stipendi.

Oltre alle attività delle milizie tribali, lo scenario politico e di sicurezza libico è destabilizzato dalla diffusione delle organizzazioni estremiste sciite e sunnite. I gruppi terroristici, approfittando dell'assenza dello Stato, si sono stabilite sia nelle aree urbane sia nelle remote zone desertiche del Paese, seguendo modalità d'azione differenti, ma puntando agli stessi obiettivi politici.

La maggiore minaccia alla sicurezza libica e delle regioni attigue è rappresentata da AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico). Infatti, dopo l'intervento francese in Mali, un consistente numero di miliziani si è spostato, attraverso le rotte desertiche, dalle regioni di Kidal e Gao al sud della Libia, installandovi le proprie basi operative, i propri campi di addestramento e i propri centri di smistamento per i traffici di esseri umani e armi. La stabile presenza di forze *jihadiste* in Libia rappresenta una minaccia per la stabilità politica dei Paesi confinanti e per gli interessi occidentali. Un valido esempio di questo pericolo è rappresentato dalla crisi degli ostaggi di In Amenas (Algeria, gennaio 2013) e dagli attacchi alle infrastrutture per l'estrazione dell'uranio ad Arlit e a una caserma dell'esercito ad Agadez (Niger, maggio 2013). Infatti, in entrambi i casi, i responsabili degli attentati, appartenenti al Battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue (guidato da Mokhtar Belmokhtar), erano partiti da basi in Libia. Tuttavia, non bisogna sottovalutare la dimensione politica della minaccia *qaedista*, accentuatasi durante la crisi maliana del 2012-2013 e pronta a trovare simili condizioni di proliferazione in Libia. L'assenza dello Stato e la creazione di una struttura educativa, economica e di *welfare* alternativa rappresentano ottimi argomenti per ottenere il sostegno della popolazione locale che versa in condizioni di estrema indigenza e appare sempre più sfiduciata dalla lontananza e dall'alienazione del governo di Tripoli.

Per cercare di reagire all'aumento delle attività *qaediste* e alla conseguente degenerazione della situazione di sicurezza, il governo libico si è rivolto alla Comunità Internazionale. Nelle intenzioni del Premier Ali Zeidan c'è quella di migliorare le capacità operative delle proprie Forze Armate. A questo proposito, la Libia ha sottoscritto accordi di cooperazione militare con diversi Paesi europei, tra cui l'Italia, che prevedono l'addestramento di numerosi contingenti libici presso i centri e le accademie delle Forze Armate continentali. In ogni caso, i tempi di addestramento dell'Esercito libico potrebbero essere molto lunghi, tali da non

rappresentare una valida deterrenza nel breve e medio periodo. Qualora la situazione di sicurezza del sud della Libia dovesse ulteriormente peggiorare, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero valutato diverse possibilità di intervento. I francesi e gli inglesi non hanno escluso la possibilità di un nuovo intervento armato in Libia, modulato secondo le modalità dell'intervento in Mali e supportato dall'Unione Africana e dalle organizzazioni regionali. Gli Stati Uniti, invece, hanno intrapreso una serie di colloqui con le autorità di Tripoli per l'utilizzo di bombardamenti con velivoli a pilotaggio remoto (droni).

MAROCCO

La politica interna marocchina sta attraversando una nuova fase di incertezza. Dopo l'annuncio, giunto il 9 luglio, delle dimissioni di cinque ministri di Istiqlal, secondo partito in Parlamento e *partner* nella coalizione di governo del partito islamista Giustizia e Sviluppo (JDP, *Justice and Development Party*), il Primo Ministro marocchino, Abdelilah Benkirane, *leader* di JDP, ha avviato nuove consultazioni per ripristinare la propria maggioranza ed evitare così di dover indire elezioni anticipate. L'uscita di Istiqlal dalla coalizione, infatti, ha comportato la perdita di oltre 60 seggi in Parlamento – su un totale di 220 ottenuti dalle scorse elezioni del 2011 – costringendo di fatto Benkirane a trovare almeno 38 nuovi parlamentari per assicurarsi la soglia di 198 seggi, necessaria per ottenere la maggioranza relativa. Un secondo *round* di colloqui sarebbe stato istituito con il partito liberale, l'Assemblea Nazionale degli Indipendenti (RNI, *Reunion National des Indipendentes*), terza forza nel panorama politico nazionale, ma il cui *leader*, Salaheddine Mezouar, ex Ministro delle Finanze, era stato coinvolto in uno scandalo per corruzione. La scelta di includerlo nella compagine del nuovo governo potrebbe rappresentare una questione spinosa per il Primo Ministro. La necessità di formare delle alleanze tra i partiti per poter garantire la tenuta del governo, anche a prescindere dalla comunanza ideologica, ha generato nelle ultime settimane un dibattito sull'opportunità di una riforma della legge elettorale, che potrebbe essere studiata in occasione delle prossime elezioni.

La crisi di governo, preannunciata lo scorso maggio e allora scongiurata solo dall'intervento di Re Mohammed VI, è stata questa volta causata dal sostanziale disaccordo tra JDP e Istiqlal sull'attuazione della riforma finanziaria richiesta a Rabat dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) per ridurre il proprio deficit di quattro punti percentuali – da 7.1% a 3% - entro il 2017. Il *leader* di Istiqlal, Hamid Chabat, ha infatti criticato il repentino taglio del 20% dei sussidi statali alla popolazione, accusando il Primo Ministro di far gravare il peso della manovra sulle fasce più deboli. La difficoltà che Benkirane sta incontrando nel formare la nuova compagine di governo rallenterà inevitabilmente il processo di riforme, economiche e sociali, auspicato dal Re durante la celebrazione del XIV anniversario della sua incoronazione. L'uscita del partito conservatore dalla coalizione potrebbe, inoltre,

raffreddare i rapporti tra la monarchia e lo JDP: Mohammed VI, infatti, in occasione della celebrazione sopra citata, ha ribadito il ruolo che la Costituzione riconosce al Re come difensore della fede islamica, invocando la salvaguardia dell'identità religiosa nazionale da qualsiasi distorsione interpretativa. Va ricordato, infatti, che il Marocco, Stato islamico sunnita, professa il rito Maliki, che considera fondamentali per l'interpretazione del Corano non solo la tradizione profetica di Maometto (hadish), ma anche le norme legali stabilite dei quattro Califfi fondatori del califfato Rashidun.

Nonostante l'*impasse* dell'esecutivo, il Parlamento è invece riuscito ad approvare il nuovo regolamento interno: l'Assemblea Parlamentare ha modificato il testo precedente e ha approvato 71 nuovi articoli. Tra questi, l'introduzione del dialetto berbero tra le lingue ufficiali di lavoro della Camera. Un importante riconoscimento per la minoranza berbera era giunto già agli inizi di giugno, quando il Ministro della Sanità Hossein El Ouardi, durante una sessione parlamentare della Camera Bassa, aveva accettato di rispondere in berbero ad un membro dell'opposizione, che gli si era rivolto parlando il dialetto della propria regione. E' stata la prima volta che la lingua delle popolazioni indigene – Amazigh, in berbero – è stato utilizzato in una sessione ufficiale del Parlamento marocchino, nonostante la Costituzione promossa dal Re nel 2011, e approvata da un *referendum* popolare, avesse istituito l'idioma berbero, oltre all'arabo, come lingua ufficiale dello Stato. Con l'approvazione del nuovo regolamento, l'*iter* di implementazioni delle disposizioni previste dal testo costituzionale dovrebbe registrare rapidi passi avanti. In proposito è stato annunciato lo studio di provvedimenti volti a garantire una maggior rappresentanza in Parlamento alla comunità marocchina residente all'estero, come parte di una strategia nazionale di tutela dei diritti dei cittadini emigrati, che dovrebbe essere implementata entro il 2030.

Per quanto concerne la politica estera, il 6 agosto il vice Ministro degli Esteri, Youssef Amrani, ha dichiarato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il rinnovato impegno del governo marocchino nella Arab Maghreb Union (UMA), il progetto di integrazione politica ed economica che vedrebbe coinvolti Marocco, Algeria, Tunisia, Mauritania e Libia. Rabat aveva ospitato lo scorso 21 aprile un incontro tra i Ministri dell'Interno dei cinque Paesi, al termine del quale era stata approvata una Dichiarazione ufficiale sulla necessità di giungere ad adottare una

strategia di sicurezza comune per scongiurare il proliferare del fenomeno terroristico nella regione. La ripresa del progetto potrebbe rappresentare un passo in avanti nei rapporti tra Marocco e Algeria, che sono sembrati essere giunti ad un nuovo *impasse* a inizio luglio, quando il governo di Algeri ha accusato Rabat di essere promotrice di una campagna mediatica negativa nei suoi confronti. La distensione delle relazioni tra i due vicini contribuirebbe alla messa in sicurezza del confine tra i due Stati, chiuso ormai dal 1994. Questo permetterebbe non solo la prevenzione dei traffici di contrabbando - carburante, sigarette, medicinali, e prodotti alimentari – che arreca un ingente danno per le rispettive economie, ma soprattutto un maggior controllo sui flussi migratori, scongiurando così la formazioni di campi di rifugio per gruppi criminali, più o meno organizzati.

Il confine tra Marocco e Algeria rappresenta un punto nevralgico per la sicurezza dell'intera regione: secondo quanto rilevato dalle autorità marocchine, infatti, sarebbe il punto di passaggio preferenziale dei militanti reclutati dai gruppi terroristici presenti sul territorio per le operazioni nel Sahel. Il Ministro dell'Interno marocchino, Mohand Lahenser, ha ribadito l'impegno dei servizi di informazione e delle Forze Armate nazionali nel contrastare il fenomeno *qaedista* nella regione. Risale allo scorso 16 luglio l'arresto da parte del Direttorato Generale per la Sorveglianza del Territorio (DGST) di quattro esponenti di un gruppo terroristico operativo nelle città di Tiznit, Fez, Meknes e Taounat, che intratteneva contatti con la rete di Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI).

La lotta al terrorismo e al crimine organizzato è stato l'obiettivo della cooperazione istituita tra reparti speciali della Gendarmeria Reale e la Guardia Civile spagnola, per monitorare congiuntamente le acque e lo spazio aereo dei rispettivi Paesi durante la stagione estiva. L'operazione, a cui hanno aderito anche Portogallo e Francia, ha riguardato le regioni dell'Andalusia, di Valencia e delle Isole Baleari. Si rafforza così la collaborazione in ambito di sicurezza tra le due sponde del Mediterraneo: era, infatti, già stata stabilita la realizzazione di due centri di cooperazione tra le forze di polizia di Rabat e Madrid da realizzarsi nei porti di Tangeri-Med e Algeciras per arginare il crimine transfrontaliero e rafforzare i controlli di antiterrorismo.

La *partnership* tra i due Paesi è stata al centro della visita del re Juan Carlos a Rabat a metà luglio. In quell'occasione, il Ministro degli Interni Spagnolo, Fernandez Diaz ha

dichiarato la necessità di istituire una collaborazione con le autorità di Rabat per poter contrastate in modo efficace le minacce alla sicurezza europea provenienti dalle regioni del Nord Africa. Durante i tre giorni di visita, entrambe le delegazioni, inoltre, hanno espresso interesse per rafforzare i reciproci rapporti in ambito economico: è stato, infatti, firmato un accordo di cooperazione a sostegno del nuovo Consiglio Economico Spagnolo-Marocchino, per rilanciare la competitività economica dei due Paesi ed esplorare le possibilità di business nei mercati dell'America Latina.

Passi in avanti sono stati fatti anche nei rapporti tra il governo marocchino e l'Unione Europea. E' stato raggiunto, infatti, un accordo quadriennale tra Rabat e Bruxelles per disciplinare l'attività di pesca nelle acque territoriali marocchine: l'attuale protocollo, che modifica i precedenti accordi, venuti meno per il rifiuto del Parlamento Europeo di estenderne la validità oltre il 2011, permetterà a 126 navi battenti bandiera di uno Stato europeo di pescare nelle acque marocchine per un tratto di circa 2.500 chilometri, da Tangeri a Lagouira, al confine con la Mauritania. Il Marocco riceverà aiuti per un valore di 40 milioni di euro all'anno: 16 milioni come compensazione per lo sfruttamento delle acque territoriali, 14 milioni come incentivi per lo sviluppo del settore ittico e 10 milioni verranno invece versati dagli armatori europei. L'accordo, firmato il 24 luglio dal Ministro dell'Agricoltura marocchino, Aziz Akhannouch, e dal Commissario per gli Affari Marittimi e la Pesca, Maria Damanaki, dovrà ora essere ratificato dal Parlamento Europeo e dall'Assemblea legislativa marocchina.

OMAN

Negli ultimi mesi la *leadership* politica omanita è stata particolarmente impegnata dagli sviluppi della guerra civile siriana. Infatti, il sultanato, in virtù dei suoi buoni rapporti sia con l'Iran sia con il mondo sunnita e occidentale, risulta essere il più accreditato mediatore tra il governo di Teheran, alleato di Assad, il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) e gli Stati Uniti.

La degenerazione della crisi di Damasco e la polarizzazione delle posizioni statunitensi e iraniane riguardo l'eventualità di un intervento armato hanno sensibilmente sollecitato la diplomazia omanita. In ogni caso, il sultano Qaboos bin Said al-Said, in linea con quanto emerso dalle riunioni del CCG, ha ribadito la posizione non interventista del suo Paese e ha sottolineato la necessità di una soluzione negoziale al conflitto.

La natura flessibile e multi-vettoriale della politica estera omanita è stata ampiamente rappresentata dagli accordi economici e di sicurezza stipulati negli ultimi mesi. Infatti, il 26 luglio, il sultano Qaboos ha ricevuto il Segretario di Stato USA John Kerry per discutere della fornitura al Sultanato di sistemi missilistici anti-balistici THAAD (*Terminal High Altitude Area Defense*) dell'industria Raytheon. Tale acquisto rappresenterebbe un valido incentivo alla deterrenza sia omanita sia di tutti i Paesi del Golfo contro eventuali azioni ostili iraniane. Un mese più tardi, il 25 agosto, una delegazione di Muscat è stata ricevuta dalle alte cariche iraniane per la sottoscrizione di protocolli per migliorare la cooperazione nel campo dell'energia.

PAKISTAN

La morte del numero due del TTP, Waliur Rehman Mehsud, in un *raid* di un drone americano su di un *compound* in Nord Waziristan, ha complicato i piani del governo Sharif rispetto alla strategia di ingaggio da adottare nei confronti dei militanti. Infatti, sebbene il neo-eletto *Premier* avesse pubblicamente sposato, in campagna elettorale, la necessità di affiancare al contrasto militare della militanza radicale anche il dialogo politico, l'eliminazione di Mehsud ha immediatamente portato il TTP a sospendere ogni contatto con Islamabad. Tuttavia, va ricordato che più volte l'atteggiamento dei militanti è stato ingannevole e spesso proprio la promessa di sedersi intorno al tavolo negoziale è stata sfruttata ad arte per stallare offensive governative e prevenire la coagulazione politica di una coerente agenda anti-terrorismo.

Nonostante la ferma condanna espressa da Nawaz Sharif per il *raid* americano, il primo dalla sua elezione e dopo una pausa di sei mesi, il TTP ha risposto con una serie di attacchi che ha messo il governo in difficoltà. Alla fine di giugno un commando del TTP ha ucciso 10 persone (fra cui 9 alpinisti stranieri) alle falde del picco himalayano del Nanga Parbat, nella regione normalmente pacifica di Gilgit. Pochi giorni dopo 45 persone sono morte in due attacchi contro i travagliati centri urbani di Quetta, in Balochistan, e di Peshawar, in Khyber-Pakhtunkhwa. Inoltre, nello stessa Lahore – bastione del PML-N di Sharif – un'esplosione in un ristorante ha provocato quattro morti. Si è trattato del primo attentato negli ultimi tre anni contro la capitale del Punjab e un probabile avvertimento dei talebani pakistani del TTP al Primo Ministro *punjabi*.

La sensazione è che l'opportunità di avviare un dialogo con il TTP sia sfumata in partenza, specie dopo l'assassinio ai primi di giugno del deputato provinciale Farid Khan, in forza al PTI dell'ex stella del cricket Imran Khan e principale fautore del dialogo con i militanti nella provincia di Khyber-Pakhtunkhwa. Non vi è, inoltre, una condivisa considerazione, all'interno dello scenario politico pakistano, della gravità della minaccia rappresentata dal TTP, con alcuni politici maggiormente propensi a catalogarlo come problema legato alla comunità *pashtun* del nordovest del Paese. La serie di attentati e assassinii scaturita dall'uccisione di Waliur Rehman Mehsud ha palesemente esposto la mancanza di una reale cognizione del raggio d'azione e della natura della minaccia rappresentata dalla militanza radicale tutta, non solo del TTP.

L'ipotesi di colloqui con i talebani pakistani sembra essere del tutto tramontata in seguito alla rinuncia al ruolo di mediatore da parte di Maulana Fazlur Rehman, leader del partito islamista Jamiat Ulema e Islam-Fazl. Maulana Rehman ha abbandonato in ragione del fatto che il potente *establishment* militare, da sempre impegnato in una dicotomica contesa con i governanti civili del Paese, non ha mai veramente sposato la linea del dialogo con il TTP. Alla luce delle responsabilità del gruppo nell'ondata di violenza che ha colpito il Paese dal 2001 e delle passate fallimentari esperienze di ingaggio politico con i militanti, l'Esercito ha pubblicamente indicato di non aver intenzione di supportare in questo senso il governo Sharif. In quest'ottica il PML-N del Premier ed il PTI di Khan, due delle formazioni più apertamente critiche nei confronti dei droni USA e promotrici di negoziati con il TTP, sono state messe alle strette dai militari, in quanto da una parte, proseguendo per la strada del dialogo, rischiano di inimicarsi le Forze Armate (mai una prospettiva rassicurante per un governo civile pakistano), dall'altra, venendo meno agli impegni presi in campagna elettorale, rischiano di perdere il consenso degli elettori.

Ad ogni modo, a riprova delle considerevoli divisioni all'interno della frastagliata società pakistana, una parte di essa, e certamente gli elettori del PPP, partito del Presidente uscente Zardari, guarda con preoccupazione all'apparente mancanza di una coerente e largamente condivisa politica contro l'estremismo radicale, ed è questa parte che, insieme ai militari, sta facendo grandi pressioni su Nawaz Sharif perché adotti un approccio più bilanciato. Come dimostra la visita di Cameron ai primi di luglio, peraltro nello stesso giorno dell'attacco a Peshawar, Sharif è anche incalzato dai partner internazionali, decisamente preoccupati per l'atteggiamento ondivago e attendista del Premier pakistano, vista la centralità del Paese per le questioni afferenti al jihadismo e alle strategie per contrastarlo. In questo senso, la necessità di ricevere assistenza internazionale per ovviare agli annosi problemi dell'economia, costringe Sharif ad ascoltare maggiormente l'input dei partner stranieri, come dimostra la sua accettazione di un prestito pari a 5,3 miliardi di dollari da parte del Fondo Monetario Internazionale (FMI). L'economia pakistana, caratterizzata dal fenomeno della stagflazione, ovvero un prolungato periodo di contrazione della crescita in concomitanza con un generale innalzamento dei prezzi, rimane una delle priorità di Sharif, come lo è rivitalizzare le casse dello Stato, colpite da una bilancia dei pagamenti in forte passivo e da un'anemica riscossione delle imposte. La questione

energetica, che costringe il Paese a blackout quotidiani di oltre 12 ore al giorno, ha chiaramente pesanti ricadute economiche, ma grazie agli ottimi rapporti di Nawaz Sharif con la Famiglia Reale saudita, il governo pakistano ha potuto ottenere pagamenti agevolati e deferiti sugli acquisti di petrolio, alleviando il disagio popolare proprio durante il caldo estivo.

La combinazione del prestito del FMI e delle agevolazioni saudite potrebbero certamente garantire al Premier Sharif una “luna di miele” con l’elettorato più lunga del previsto, ma sono ben più determinanti per la durata e l’efficacia del suo governo i rapporti con i militari del Gen. Kayani. Nonostante quest’ultimo sia prossimo al pensionamento (a novembre), Sharif e l’*establishment* militare sono già storicamente ai ferri corti per il colpo di Stato che lo ha spodestato nel 1999 e quindi secondi molti esperti locali lo scontro è inevitabile. A maggior ragione quando qualsiasi priorità che Sharif intenderà affrontare nei prossimi mesi, dalla crisi economica, alla crisi energetica, alle crisi dei settori scolastico e sanitario, ha come prerequisiti essenziali pace e sicurezza, i quali sono responsabilità esclusiva delle Forze Armate. Per queste ragioni il contenzioso sulla minaccia dei talebani del TTP e la strategia contro la militanza radicale è divenuto la cartina di tornasole per lo *status* dei rapporti fra governanti civili ed establishment militare.

Parimenti, i rapporti con i militari divengono cruciali nel contesto della volontà di Sharif di promuovere i contatti commerciali ed economici con l’India, rivale storico e nemesi del Pakistan con la quale i militari hanno combattuto (e perso) tre guerre convenzionali, 15 anni di guerra per procura in Kashmir ed una guerra clandestina, il Kargil, nel 1999. Il riavvicinamento con New Delhi è dunque una manovra che difficilmente potrà riuscire a Sharif senza il placet di Rawalpindi, sede del Quartier Generale delle Forze Armate. Tuttavia, queste, vivono oggi una fase insolita del loro rapporto con la cittadinanza e con le istituzioni civili, in quanto, per la prima volta nella storia del Paese, i militari non sembrerebbero intenzionati a prendere il potere, viste la già difficile posizione diplomatica e la complessità dei problemi economici che affliggono il Pakistan. Pertanto, per il governo civile si tratta di un momento propizio per recuperare il terreno perduto nei confronti dei militari, che hanno governato per oltre la metà della vita del Paese. In quest’ottica, l’apertura di un’inchiesta sul conflitto del Kargil – quando i militari lanciarono un’offensiva

contro l'India senza informare Sharif, che era premier anche allora – potrebbe costituire un pericoloso precedente per Rawalpindi, avvezza ormai a non essere posta sotto scrutinio legale. Sharif potrebbe sfruttare questa opportunità per riconquistare ambiti istituzionali ormai negli anni assimilati dai militari per usucapione, come la politica estera e in particolare i rapporti con USA, India e Afghanistan. Oltre alla citata inchiesta sul Kargil, anche la pubblicazione del rapporto governativo sulla presenza di Osama bin Laden in Pakistan – frutto di una fuga di notizie che potrebbe aver avuto origine nel governo Sharif – ha rivelato aspetti poco edificanti dell'establishment militare, danneggiandone ulteriormente l'immagine. Il rapporto, che doveva essere riservato al Parlamento, accusa i militari di incompetenza per aver consentito agli americani di penetrare i confini del Paese e giunge perfino ad ipotizzare la loro connivenza con al-Qaeda quando prende in esame la quasi decennale permanenza di bin Laden in Pakistan.

Infine, per quanto riguarda un altro attore istituzionale che sta dimostrando rinnovato attivismo negli scenari di politica interna, la Corte Suprema presieduta da Iftikhar Mohammed Chaudhry, il 24 luglio ha accolto la richiesta del senatore Raja Zafr ul-Haq, del PML-N, per l'anticipazione delle elezioni presidenziali. La decisione ha spostato le votazioni dal 6 agosto al 30 luglio e pertanto ha provocato la protesta di tutti gli altri partiti che hanno dovuto affrettarsi per presentare i rispettivi candidati. Inizialmente, fra i principali nomi in lizza vi sono stati Wajihuddin Ahmed, candidato congiunto per PML-N e PTI, e Raza Rabbani per PPP, ANP (*Awami National Party – pashtun* secolare) e BNP-Awami (Baloch National Party-Awami). L'MQM (Muttahida Qaumi Movement dei mohajir di Karachi) ha deciso prima di non presentare alcun candidato e in seguito ha poi optato per sostenere il candidato del PML-N. Il 26 luglio, tuttavia, in protesta per la decisione della Corte Suprema, PPP, ANP e BNP hanno annunciato il loro boicottaggio delle elezioni e il PML-N ha quindi deciso di proporre un suo candidato, il businessman Mamnoon Hussain, di fatto lasciando l'ex giudice Wajihuddin Ahmed come candidato unico del PTI.

Il 30 luglio, il Collegio Elettorale del Pakistan, organo che riunisce il Senato, l'Assemblea Nazionale e l'Assemblea Provinciale, ha eletto Hussain con una maggioranza schiacciante (432 voti contro i 77 di Ahmed) alla Presidenza del Paese. Mamnoon Hussain assume dunque l'incarico (in larga misura cerimoniale)

dell'uscente Asif Ali Zardari, che è passato alla storia come primo Presidente pakistano a completare il suo mandato e a presenziare sull'altrettanto raro trasferimento di poteri tra due governi civili.

QATAR

A fine giugno, l'Emiro del Qatar Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani ha abdicato in favore di suo figlio, il trentatreenne Sheikh Tamim bin Hamad al-Thani. Voci indiscrete da tempo erano trapelate in merito, ma, comunque, nel contesto del Golfo, una transizione politica pacifica può considerarsi una rarità, visto che in genere i regnanti tendono a rimanere in carica sino al loro decesso o ad essere spodestati con la forza. Ad esempio, il sessantunenne Emiro uscente Sheikh Hamad ha preso il potere nel 1995 in un colpo di Stato incruento (con il sostegno delle Forze Armate) ai danni del suo stesso padre Sheikh Khalifa.

Sheikh Tamim, alunno della *Sandhurst Royal Military Academy* britannica è da anni vice Comandante delle Forze Armate, oltre a essere Segretario del progetto *2030 Vision* che ha stabilito le linee-guida dello sviluppo nazionale. Nonostante il cambio al vertice, si ritiene che il giovane Emiro non si discosterà dalle politiche paterne, che hanno reso il Qatar un *hub* diplomatico internazionale sollevando enormemente, mediante liberalizzazioni politiche ed economiche, il profilo di un Paese minuscolo che tradizionalmente viveva all'ombra del grande vicino saudita.

Infatti, l'Emirato non ha modificato le sue posizioni sulla Siria, in sostanziale concertazione con Washington e Riyadh, ma eredita, in un certo senso, rapporti moderatamente tesi con alcuni dei *partner* del CCG, *in primis* EAU e Bahrain, che hanno criticato molto la vicinanza di Doha alla Fratellanza Musulmana. Inoltre, nell'ambito della fallimentare apertura dell'ufficio politico per i talebani afgani, mossa che doveva essere propedeutica alla ripresa dei colloqui di pace con Kabul e gli USA, il nuovo Emiro ha dinnanzi a sé lo spinoso compito di districarsi da una spinosa questione internazionale senza danneggiare l'immagine del Paese. In merito ai rapporti con l'Arabia Saudita, Sheikh Tamim ha firmato a fine agosto una serie di accordi anti-crimine e per la gestione del confine con Riyadh, in un segnale di distensioni nelle relazioni che, spesso, durante il regno di Sheikh Hamad si erano dimostrate tese.

Dal punto di vista interno, Sheikh Tamim ha colto l'occasione per rinnovare l'esecutivo del Paese, che resta comunque saldamente in mano alla famiglia al-Thani, famiglia dominante in Qatar per gli ultimi 150 anni. Sheikh Hamad bin Jassim al-

Thani, Primo Ministro dal 2007, ha ceduto il passo a Sheikh Abdallah bin Nasser bin Khalifa al-Thani, contestualmente divenuto anche Ministro dell'Interno. Agli Esteri è stato nominato Khalid al-Attiyah, mentre Ali Sherif al-Emadi ha assunto il dicastero delle Finanze. Al Ministero dell'Energia e dell'Industria è invece rimasto Mohammed Saleh al-Sada.

In campo internazionale, forse uno dei fattori che più ha innalzato il profilo del Qatar durante il regno di Sheikh Hamad è stato la fondazione nel 1996 dell'emittente satellitare araba *Al-Jazeera*. Proprio questo canale è attualmente al centro della diatriba fra Egitto e Qatar, con molti giornalisti e membri dello *staff* (8 a fine agosto e 22 a inizio luglio) del canale *Al-Jazeera Egypt Live* che hanno rassegnato le dimissioni in protesta per la linea editoriale distorta e faziosa in favore dei Fratelli Musulmani. Verso fine agosto, le autorità egiziane avevano pubblicamente denunciato il canale come una minaccia per la sicurezza nazionale e avevano disposto la sua chiusura.

Sempre riguardo all'emittente *qatariota*, il 21 agosto sono iniziate le trasmissioni del suo capitolo statunitense *Al-Jazeera America*, che ha acquisito le frequenze di *Current TV*, il defunto canale satellitare appartenuto all'ex vice Presidente americano Al Gore.

SIRIA

Dopo quasi tre anni di combattimenti, il conflitto siriano appare oggi a un punto di svolta. Nel momento in cui scriviamo, l'Amministrazione Obama sta chiedendo al Congresso degli Stati Uniti l'autorizzazione per procedere con un'operazione militare nei confronti della Siria. L'unico modo per evitare o rimandare l'azione appare oggi la proposta di accordo presentata dalla Russia il 9 settembre e basata sulla consegna dell'arsenale chimico di Assad alla Comunità Internazionale e sulla sua seguente distruzione. L'accettazione da parte della Siria della soluzione diplomatica presentata da Mosca potrebbe scongiurare un'ipotesi militare che, nelle ultime settimane, appariva sempre più concreta. Tutto questo, in un contesto nel quale il conflitto tra le forze governative siriane e le milizie ribelli si è ineluttabilmente trasformato in una guerra per il potere combattuta lungo i solchi delle rivalità politiche e confessionali e con la partecipazione di una miriade di differenti attori sul terreno.

A monte degli ultimi sviluppi c'è il presunto attacco chimico mediante il quale, all'alba del 21 agosto scorso, il regime siriano avrebbe causato la morte di centinaia di persone nella periferia orientale di Damasco, attorno al sobborgo di Ghouta, in aree controllate dai ribelli come Jobar, Ein Tarma e Zamalka. I tanti video pubblicati sul *web* nelle ore successive e relativi agli effetti sulle vittime del presunto bombardamento – convulsioni, contrazione delle pupille, difficoltà respiratorie – non hanno fornito prove decisive sull'effettivo utilizzo di agenti chimici, né sulla responsabilità delle forze del regime, ma hanno destato subito grande clamore in tutto il mondo. Secondo le fonti dell'opposizione siriana, supportate dai *report* dell'*intelligence* statunitense, le vittime del presunto attacco chimico sarebbero quasi 1.500. Più caute sono le stime registrate sul terreno da Medici Senza Frontiere, in base alle quali i pazienti ricoverati negli ospedali di Damasco con sintomi da agenti chimici – nella fattispecie, gas sarin - sarebbero 3.600, 355 dei quali avrebbero perso la vita. Sul luogo è stata inviata inoltre un *team* delle Nazioni Unite incaricato di verificare le accuse dell'opposizione. Al momento, si è ancora in attesa del *report* finale degli ispettori, arrivati però nei quartieri coinvolti, in un clima di sostanziale insicurezza, solo cinque giorni dopo il presunto attacco a causa delle iniziali reticenze del governo siriano.

Al momento del presunto attacco, le forze di Assad erano impegnate in un'azione di controffensiva nei confronti delle posizioni dei ribelli. Questi ultimi avevano preso ad avanzare all'inizio dell'estate nella zona orientale di Damasco, area considerata dal regime di grande rilevanza per la presenza dell'aeroporto internazionale e di altre importanti basi aeree tra cui, in particolare, quella di al-Dumayr. Tale avanzata era stata trainata, in particolare, dall'azione di milizie di ispirazione islamista come Ahrar al-Sham, il cui foraggiamento militare da parte delle monarchie del Golfo si era intensificato in particolar modo a partire dalla scorsa primavera. È possibile, dunque, che nella notte del 21 agosto le forze lealiste sentissero fortemente minacciate le loro posizioni in una zona della capitale strategicamente fondamentale. Se così non fosse, la scelta di utilizzare le armi chimiche sarebbe stata non solo avventata, ma anche profondamente controproducente, soprattutto in una fase del conflitto in cui l'Esercito di Assad sembra essere in un momento di grande ripresa, segnato dall'importantissima riconquista della città di al-Qusair, lungo il confine con il Libano.

Sul piano internazionale, le voci riguardanti l'attacco chimico s'inseriscono in un contesto nel quale sembravano infoltirsi sempre più le fazioni – negli Stati Uniti come in Europa – determinate a intervenire nel conflitto a sostegno dei ribelli. Alla fine della scorsa primavera, Francia e Gran Bretagna, votando contro il rinnovo dell'embargo di armi UE nei confronti della Siria, avevano già posto le basi per l'invio di aiuti militari al fronte ribelle. Armi che, nel frattempo, sembrano essere arrivate in maniera cospicua dal Golfo, soprattutto nei primi mesi della scorsa estate. Un ruolo di sempre maggiore influenza è, in particolare, quello rivestito dall'Arabia Saudita, sia dal punto di vista diplomatico che sul piano del sostegno al fronte dell'opposizione siriana.

Soprattutto, tra le fila dei Paesi determinati a favorire il rovesciamento di Assad sembra essersi ultimamente attestata Israele. Un cambio di atteggiamento, quello del governo Netanyahu, deciso in particolare dopo che l'impegno di Hezbollah nel conflitto siriano si era fatto, a partire dalla scorsa primavera, assai più incisivo che in precedenza. Questo cambio di posizione di Tel Aviv sembra essere confermato, inoltre, dallo *strike* con cui, il 5 luglio scorso, le Forze Armate israeliane hanno colpito e distrutto un carico di missili anti-nave Yakhont appena arrivato in Siria dalla

Russia e immagazzinato nell'area portuale di Latakia. L'operazione sarebbe stata condotta attraverso l'impiego di missili *cruise* lanciati da sommergibili *Dolphin*. I sistemi d'arma colpiti costituivano certamente una minaccia per Israele perché in grado di alterare gli equilibri di forza tra i due Paesi, ma rappresentavano anche una forma di deterrente contro una possibile operazione militare occidentale – all'epoca assai più ipotetica – condotta mediante l'invio di assetti navali nel Mediterraneo orientale. Potrebbe inoltre essere stata proprio l'*intelligence* israeliana a fornire agli Stati Uniti alcune delle prove addotte da Washington per addebitare ad Assad il presunto attacco chimico del 21 agosto scorso.

Questo nuovo clima internazionale, dunque, potrebbe aver avuto un ruolo nello spingere gli Stati Uniti a sostenere fermamente la veridicità delle accuse dell'opposizione siriana circa il presunto attacco chimico. Con il sostegno di Francia e Gran Bretagna (quest'ultimo poi venuto meno a causa del voto contrario del parlamento di Londra), Washington ha approntato subito un dispositivo militare in grado di effettuare un attacco missilistico contro obiettivi delle Forze Armate siriane. Tale dispositivo ha previsto l'arrivo nel Mediterraneo orientale di cinque cacciatorpediniere classe *Burke* della Marina statunitense, per un totale di almeno 280 missili *Tomahawk* pronti al lancio.

Le Forze Armate siriane, dal canto loro, hanno già avviato i preparativi per limitare i possibili danni. Infatti, già dalla giornata del 28 agosto i principali comandi dell'Esercito e delle Forze di Sicurezza siriane hanno evacuato le tradizionali sedi situate nel centro di Damasco per rischierarsi in altre località più sicure e poste nell'area centrale del Paese, ancora saldamente in mano ai fedeli di Assad. La 155a Brigata di artiglieria – l'unità equipaggiata con i missili SCUD, possibili vettori di armi convenzionali e chimiche in grado di colpire Israele – ha al contempo spostato i propri lanciatori mobili al fine di renderne il più possibile complicata l'individuazione e la conseguente distruzione alle forze statunitensi.

In questo scenario, il ruolo della Russia è emerso in tutta la sua rilevanza. Sul piano politico, come visto, Mosca ha proposto una soluzione diplomatica in grado di arrestare o procrastinare l'intervento armato occidentale, dopo aver confermato il proprio fermo sostegno al regime siriano con una serie di dichiarazioni volte a esprimere un deciso scetticismo circa la responsabilità delle forze di Assad nel

presunto attacco chimico del 21 agosto. Dal punto di vista militare, la Russia ha, inoltre, inviato nel Mediterraneo orientale tre unità navali: un cacciatorpediniere (classe *Udaloy*) della Flotta del Nord, l'incrociatore lanciamissili *Moskva* (classe Slava) della Flotta del Mar Nero e un'unità SIGINT da *intelligence* e intercettazione di comunicazioni. Tali unità, soprattutto il *Moskva*, che ha spiccate capacità antiaeree (radar di scoperta aerea con un raggio di 500 chilometri), potrebbero essere utilizzate dai russi come picchetti *radar* per informare i siriani della posizione di eventuali velivoli d'attacco alleati e dei lanci di missili *cruise*.

L'idea, al momento, è che la possibile operazione militare occidentale possa portare con sé una maggiore gamma di rischi quanto più essa si vada prefigurando come una vera e propria campagna volta a favorire la caduta del regime di Assad piuttosto che come una mera azione "punitiva". Ciò che si può presupporre è che le probabilità di una risposta da parte del fronte pro-Assad crescano quanto più l'azione militare occidentale rischi di mettere in pericolo la permanenza al potere del regime siriano. E che tale risposta non sia indirizzata tanto agli eventuali "attaccanti" (segnatamente gli Stati Uniti ed, eventualmente, gli altri Paesi che potrebbero prender parte a una possibile "coalizione dei volenterosi") quanto piuttosto ad altri attori mediorientali, con la *ratio* di "regionalizzare" ancor più il conflitto siriano e renderne gli esiti del tutto imprevedibili.

Non solo è possibile che il regime Damasco reagisca mediante un attacco diretto a Israele, probabilmente mediante l'uso delle proprie batterie di missili *Scud*. È altrettanto preventivabile, infatti, che un'azione di ritorsione venga affidata proprio ad Hezbollah. Una siffatta decisione verrebbe presa dall'Iran, alle cui direttive il Partito di Dio libanese risponde ormai pedissequamente, anche contro i propri interessi politici più immediati (giòva ricordare che Hezbollah è anche, se non soprattutto, uno dei più influenti partiti libanesi). Anche in questo caso, l'attacco sarebbe rivolto contro Israele attraverso il vasto arsenale di razzi e missili a disposizione delle milizie sciite nel sud del Libano. Il tentativo di coinvolgere lo Stato ebraico nel conflitto è nient'affatto insensato. Un eventuale scontro tra Israele e Siria creerebbe non pochi imbarazzi ai governi dei Paesi musulmani che spingono per la caduta del regime di Assad. Basti pensare all'Arabia Saudita, nella cui vita politica l'*establishment* clericale continua a rivestire un ruolo decisamente centrale e ad avere un'influenza

non secondaria: sarebbe compito arduo, per la Casa dei *Saud*, giustificare un conflitto contro un Paese musulmano e al fianco di Israele.

Va rilevato, in ogni caso, come uno sviluppo del genere costituisca un serio pericolo per gli uomini del contingente UNIFIL dispiegati in Libano, fra cui oltre 1.100 militari italiani. A questo proposito, all'inizio di settembre, l'Italia, che ha mantenuto una posizione di sostanziale equilibrio e cautela nei confronti degli ultimi sviluppi della crisi siriana, ha inviato al largo delle coste libanesi un'unità della Marina Militare, il cacciatorpediniere Andrea Doria, per tutelare le truppe italiane nel caso di un allargamento della crisi siriana al sud del Libano. Nell'area, infatti, la situazione resta tesa, e gli effetti della crisi siriana si sono già rivelati attraverso diversi scontri tra le comunità sunnite e sciiti. In questo contesto, un ruolo non marginale potrebbe essere giocato anche dall'irrequieta comunità palestinese presente nell'area, la cui crescente radicalizzazione, veicolata dal diffondersi di idee salafite, ha portato negli ultimi mesi a un livello di tensione inedita con le milizie di Hezbollah.

A queste controindicazioni, derivanti da uno scenario complicato e che va arricchendosi di una sempre più vasta gamma di attori, vanno associate quelle che, finora, avevano già suggerito all'Amministrazione Obama di affrontare il *dossier* siriano con grande cautela. Da un lato, la complessità della situazione sul terreno, dove a combattere sono una moltitudine eterogenea di milizie ispirate a obiettivi e agende diverse. Una situazione, insomma, che getta pesanti incognite sulla stabilità di una Siria post-Assad. Dall'altro lato, l'inaffidabilità politica dell'opposizione siriana, la stessa che dovrebbe raccogliere le redini del Paese nel caso in cui l'azione militare occidentale dovesse portare alla caduta del regime di Damasco. A questo proposito, all'inizio di luglio il *Premier ad interim* eletto dalla Coalizione siriana delle forze della rivoluzione e dell'opposizione, Ghassan Hitto, ha rassegnato le proprie dimissioni a causa dell'impossibilità di formare un esecutivo in grado di amministrare le aree già liberate dalle forze ribelli. In realtà, dietro le dimissioni di Hitto sembra esserci più verosimilmente una netta svolta negli equilibri politici della Coalizione siriana. Appena un giorno prima, infatti, era stato eletto come nuovo *leader* dell'organismo Ahmed Jarba, esponente di una influente tribù della Siria nord-orientale, gli Shammar, e uomo assai vicino all'Arabia Saudita. Al contrario, Hitto era espressione della Fratellanza Musulmana, sostenuta economicamente dal Qatar.

Questi ultimi sviluppi, dunque, sembrano prefigurare un sorpasso ad opera dei sauditi nei confronti di Doha nel sostegno all'opposizione siriana, e mostrano efficacemente quanto quest'ultima continui a essere danneggiata da faide intestine e interessi divergenti.

TUNISIA

Negli ultimi mesi, il quadro di sicurezza del Paese è ulteriormente peggiorato rispetto al recente passato. Le criticità legate alle attività dei gruppi terroristici e al proselitismo dei movimenti salafiti ha continuato a mettere in seria difficoltà il governo e il partito di maggioranza Ennadha. La *leadership* tunisina si trova sempre più stretta tra le pressioni dei gruppi radicali islamici, da una parte, e le proteste delle forze laiche e socialiste, dall'altra. L'accusa principale rivolta dai partiti di opposizione al governo è l'inadeguatezza nel contrasto ad Ansar al-Sharia e alle milizie di ispirazione *qaedista* che operano nelle regioni centro-occidentali del Paese, lungo i confini con l'Algeria. Le azioni più efferate compiute dalle organizzazioni salafite sono state l'assassinio del deputato Mohamed Brahmi e l'imboscata ai danni di una pattuglia dell'Esercito sulle montagne del Djebel Chambi.

Il 25 luglio Mohamed Brahmi, deputato dell'Assemblea Costituente ed eminente membro del MP (*Mouvement du Peuple*, Movimento del Popolo), partito socialista e secolarista parte del FP (*Front Populaire pour la Réalisation des Objectifs de la Révolution*, Fronte Popolare per la Realizzazione degli Obiettivi della Rivoluzione), è stato assassinato nei pressi della sua abitazione del quartiere Ariana di Tunisi. Secondo le indagini della polizia, l'autore del delitto è stato Boubacar Hakim, militante salafita vicino ad Ansar al-Sharia e coinvolto nel reclutamento di miliziani tunisini per Jabhat al-Nusra, l'organizzazione filo-*qaedista* che combatte il regime di Assad in Siria. Hakim è un terrorista di lungo corso, visto che già dal 2003 si occupava sia dell'invio di musulmani francesi in Iraq, per combattere al fianco del *network* di Abu Musab al-Zarqawi, sia del traffico d'armi in Nord Africa. Il coinvolgimento di Hakim conferma come l'uccisione di Brahmi ha avuto un movente ideologico e si è inserita nel contesto dello scontro tra gruppi estremisti islamici e forze laiche socialiste per la supremazia politica nel Paese. Occorre ricordare che, negli ultimi mesi, la Tunisia è stata insanguinata da un altro omicidio politico, quello di Chokri Belaid, avvenuto il 6 febbraio scorso. Belaid, una delle figure più influenti del panorama politico e sociale tunisino, era il *leader* del MOUPAD (*Mouvement des Patriotes Démocrates*, Movimento dei Patrioti Democratici), partito di ispirazione marxista e pan-arabista. Secondo le deposizioni degli inquirenti, anche Belaid è stato ucciso da Boubacar Hakim e sempre per ragioni ideologiche.

Quattro giorni dopo la morte di Brahmi, un altro gravissimo incidente ha scosso il Paese. Infatti, il 29 luglio, una compagnia dell'Esercito, impegnata nelle operazioni di *law enforcement* sulle montagne del Djebel Chambi, è stata assaltata da elementi della brigata "Okba bin Nafaa", milizia affiliata ad AQMI (al-Qaeda nel Maghreb Islamico). L'attacco, nel quale sono morti 8 soldati, è stato il più grave atto terroristico della storia tunisina.

Gli avvenimenti di fine luglio hanno messo in evidenza le difficoltà dell'apparato militare e di sicurezza tunisino nell'affrontare il problema delle organizzazioni *jihadiste*. Inoltre, continuano ad aumentare i timori sulla trasformazione delle montagne del Djebel Chambi e della attigua regione di Kasserine in una imponente base logistica per le brigate filo-*qaediste*. Infatti, secondo i rapporti dell'*intelligence* di Tunisi, le alture e le foreste al confine con l'Algeria ospitano circa 400 guerriglieri, più o meno la metà di quelli attivi in Tunisia, appartenenti alla brigata "Okba bin Nafaa", ad AQMI e all'El-Mourabitunes, il nuovo gruppo di Mokhtar Belmokhtar, nato dalla fusione tra il MUJAO (Movimento per l'Unità e il *Jihad* in Africa Occidentale) e il BCFS (Battaglione di Coloro che Firmano con il Sangue). Le preoccupazioni del governo tunisino sono condivise anche dal resto della Comunità Internazionale, poiché le montagne di Djebel Chambi sono diventate una destinazione privilegiata per i miliziani *jihadisti* libici e algerini, un importante mercato per il traffico d'armi e uno dei principali centri di smistamento per il flusso di combattenti salafiti diretti in Siria. Infatti, la Tunisia continua a beneficiare di un accordo di libera circolazione delle persone con la Turchia, elemento determinante per l'invio di nuove reclute nordafricane al fronte mediorientale.

L'omicidio di Brahmi e l'attacco sulle montagne di Djebel Chambi hanno suscitato le veementi proteste dei partiti di opposizione e dell'UGTT (*Union Générale Tunisienne du Travail*, Unione Generale Tunisina del Lavoro), il potente sindacato socialista emerso quale principale forza contraria ai movimenti islamisti di governo. I manifestanti hanno criticato l'incapacità, da parte di Ennadha, di arginare il deterioramento del quadro di sicurezza e hanno denunciato i rapporti ambigui tra il partito di maggioranza e Ansar al-Sharia. In questo clima di altissima tensione, esacerbato dall'inefficacia delle misure contro la disoccupazione e la crisi economica, il NT (*Nidaa Tounes*, Chiamata per la Tunisia) e il FP hanno richiesto lo scioglimento

dell'Assemblea Costituente. Lo scopo di tale richiesta è probabilmente il tentativo, da parte delle forze laiche, di sfruttare il momento di difficoltà di Ennadha per andare alle urne e ridimensionarne il potere politico. Infatti, rispetto alle elezioni del 2011, il partito islamista moderato ha perso consensi. Ne consegue che l'attuale Parlamento tunisino non rispecchia i reali rapporti di forza politici del Paese. Di fronte al netto rifiuto della richiesta di scioglimento delle Camere, le opposizioni hanno invocato un rimpasto di governo e la formazione di un esecutivo tecnico guidato da personalità indipendenti. Occorre ricordare che, appena qualche mese fa, dopo la morte di Belaid, una crisi di governo aveva spinto il Parlamento alla nomina di un nuovo governo presieduto dall'attuale Primo Ministro, Ali Larayedh, esponente di Ennadha. Questa nuova richiesta da parte delle opposizioni, dunque, potrebbe configurarsi come un altro tentativo di ridimensionare il potere del partito islamico, favorendo la nomina di una personalità non politica.

Il governo dell'ex Ministro degli Interni Larayedh, al momento della sua nomina, era perfettamente consapevole che la questione sicurezza costituiva il principale problema dell'amministrazione di Ennadha. Non è un caso che, a fine maggio, l'esecutivo abbia esercitato pressioni sul sistema giudiziario affinché accelerasse i tempi del processo contro i colpevoli dell'assalto all'ambasciata americana di Tunisi del 14 settembre 2012. Puntuale, il verdetto è arrivato il 28 maggio e ha visto la condanna a tre anni di 20 dei 73 inquisiti. Le opposizioni laiche e salafite sono state concordi nel definire il procedimento come un "processo-spettacolo" e "processo farsa". Un'altra misura propagandistica, volta a lanciare un messaggio all'elettorato sul tema della sicurezza, è stata la destituzione, il 11 luglio, del Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Rachid Ammar e la sua sostituzione con il Generale Salah Hamdi. Il Generale Ammar è una figura molto controversa nella storia recente tunisina: da una parte, egli è considerato un eroe nazionale per aver rifiutato l'ordine di reprimere violentemente le manifestazioni di piazza della "Primavera Araba", mentre dall'altra è visto con sospetto a causa delle sue presunte aspirazioni golpiste in seguito alla presa di potere da parte di Ennadha.

Le manifestazioni popolari di fine giugno e la richiesta di rimpasto governativo hanno costituito un incentivo per l'attuazione di una massiccia operazione anti-terrorismo da parte delle Forze Armate e della Polizia. Infatti, a cominciare dal 1

agosto, l'Esercito tunisino ha lanciato una vasta offensiva, utilizzando fanteria ed elicotteri d'assalto, contro le postazioni *ihadiste* nelle montagne di Djebel Chambi e della regione di Kasserine. Contemporaneamente, il reparto anti-terrorismo della polizia ha effettuato diversi *blitz* nelle periferie delle principali città del Paese. Al culmine del primo mese di operazioni, il governo tunisino ha iniziato una serie di colloqui con la sua controparte algerina per la definizione di una “*buffer zone*” presso i reciproci confini e per la formazione di un battaglione interforze bi-nazionale per il pattugliamento delle montagne di Djebel Chambi.

YEMEN

Lo Stato yemenita è tornato, in questi mesi, ad essere l'epicentro della minaccia *qaedista*, sia per quanto riguarda il contesto interno che per la sicurezza internazionale.

Agli inizi di agosto, i servizi di informazione di Washington hanno intercettato un messaggio diretto al *leader* di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP), Nasser al-Wuhayshi, da parte del *leader* di al-Qaeda, Ayman al-Zawahri, riguardo ad un possibile attacco da compiersi contro obiettivi occidentali. A causa di una tale minaccia i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Olanda hanno predisposto la chiusura delle proprie ambasciate a Saana. Le forze di sicurezza yemenite hanno intensificato il presidio degli obiettivi considerati sensibili, ma l'allarme non ha poi trovato alcun riscontro. Le misure cautelative con cui i Paesi occidentali hanno reagito all'allerta, è da attribuirsi all'efficacia, già dimostrata in passato, della rete terroristica presente nel Paese nella pianificazione di attentati, tanto da essere considerata dall'Occidente la branca più pericolosa della rete *qaedista*: sono stati rivendicati da AQAP sia l'attentato, al volo 253 della *Northwest Airline*, partito da Amsterdam e diretto a Detroit il 25 dicembre 2009, sia i pacchi bomba indirizzati a due istituzioni ebraiche a Chicago, nel 2010, sventato grazie alle informazioni ricevute dai servizi sauditi. Anche in questo caso si può ragionevolmente supporre che le informazioni utili ad evitare un nuovo attacco da parte di AQAP siano arrivate ai servizi americani proprio dai colleghi sauditi, che da tempo sono riusciti a permeare il movimento *qaedista* in Yemen.

La lotta al terrorismo di matrice *qaedista* rappresenta una priorità anche per lo stesso governo yemenita che, in questi mesi, si è trovato a dover difendere i propri interessi nazionali contro gli attacchi dei militanti. L'attacco allo stabilimento per l'estrazione del gas di Belahf, nella provincia di Shabwa, nel quale sono rimasti uccisi cinque soldati yemeniti e lo sventato attentato al terminale petrolifero di Mina al-Dhaba sarebbero stati parte del tentativo del gruppo terroristico di attaccare importanti infrastrutture critiche per Sanaa, tra cui il porto di Mukalla, punto strategico per l'esportazione del petrolio.

Le operazioni portate avanti dalle Forze di sicurezza nazionali contro le cellule *qaediste*, fino ad ora, hanno portato a risultati ondivaghi. Nonostante, infatti, la presenza di miliziani di AQAP sia stata fortemente circoscritta nelle regioni di Aden, Marib, Abyan e Shabwah, il gruppo non è stato eradicato e ha trovato nuova ospitalità e nuova linfa nella regione desertica dell'Hadramaut, dove sono forti i legami tribali di alcuni dei *leader*. In questo modo, il gruppo è riuscito a portare avanti attentati contro militari e ufficiali dei servizi di informazione, in ritorsione alla massiccia campagna condotta dalle Forze di sicurezza nel 2012. AQAP, infatti, in seguito alle proteste del 2011 - che avevano indebolito l'autorità dell'allora Presidente Ali Abdullah Saleh, poi destituito - era riuscita a consolidare la propria presenza nel sud del Paese e a dichiarare la regione di Abyan un emirato islamico. La campagna contro al-Qaeada è stata sviluppata in accordo alle autorità americane che, nel corso degli ultimi due anni, hanno utilizzato sempre più spesso attacchi attraverso aerei pilotati remotamente (UAV). Dall'inizio dell'anno sono stati, finora, 23 i *raid* compiuti nel Paese. Tra luglio e agosto, gli Stati Uniti hanno condotto nove attacchi droni nelle province di Bayda, Abyan, Shabwa e Hadramaut – nel sud del Paese - e nella provincia centrale di Marib, in cui sono rimasti uccisi circa 38 sospetti terroristi, tra cui Qaeed al-Dhahab, comandante militare delle cellule nel distretto di Raada (Bayda). E' stata, inoltre, confermata la morte di Saeed al-Shihri, uno dei *leader* di AQAP, rimasto ferito nel novembre del 2012. Per ulteriormente incrementare questa strategia, in occasione della visita alla Casa Bianca, all'inizio di agosto, il Presidente Abdrabuh Mansur Hadi ha chiesto a Washington di attuare un piano di fornitura dei velivoli a pilotaggio remoto per incrementare le capacità tecnologiche delle Forze armate nazionali. Al momento, però, sembra poco probabile che gli Stati Uniti possano cedere un assetto così pregiato ad un Paese che, per quanto sia uno stretto alleato, presenta numerosi rischi di stabilità.

Comunque, poi, la campagna aerea attraverso attacchi di droni in Yemen ha suscitato aspre critiche tra i *leader* tribali dei territori colpiti, per il numero di vittime civili che sarebbero rimaste coinvolte nelle esplosioni. L'acuirsi del malcontento della popolazione a seguito delle operazioni militari statunitensi, erode ulteriormente il già precario consenso per il governo centrale, che si trova a dover gestire le istanze autonomiste delle comunità del sud e a preservare il precario equilibri raggiunto con

la minoranza sciita del nord – gli Houthi – per riuscire a traghettare il Paese verso le elezioni previste per il prossimo febbraio.

Cominciata ufficialmente la seconda sessione della Conferenza di Dialogo Nazionale (CDN), l'8 giugno, sia il Movimento per il Sud che il Partito di Dio (in arabo, *Ansaru Allah*), il gruppo politico in rappresentanza degli Houthi, rappresentano degli interlocutori fondamentali per conseguire con successo gli obiettivi concordati con il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) e con le Nazioni Unite. La reticenza dei rappresentanti delle regioni meridionali ad accettare una soluzione unitaria per il futuro assetto dello Stato rallenta inevitabilmente i lavori della CDN e non permette al governo di fare passi avanti verso una maggior riconoscimento dell'autorità centrale. Possibile fonte di nuova destabilizzazione per la Presidenza Hadi potrebbe tornare ad essere anche la minoranza sciita del nord. Nonostante gli scontri registrati ad inizio giugno con le Forze di sicurezza per chiedere il rilascio di alcuni militanti Houhi che hanno causato la morte di 13 persone, dal cessate il fuoco del 2010 i rapporti tra la minoranza e il governo si sono distesi. Tuttavia, la vicinanza politica che il Presidente ha dimostrato di avere con gli Stati Uniti, in un momento in cui Washington è promotore dell'intervento internazionale in Siria, potrebbe acuire nuovamente le tensioni. Gli Houthi, infatti, sono sempre stati vicini all'Iran, tanto che le Forze di sicurezza hanno più volte accusato alcuni membri del gruppo di appartenere ai servizi di informazione iraniani. Un eventuale appoggio di Sanaa all'intervento armato in Siria porterebbe i membri della minoranza settentrionale ad allinearsi con la politica di Teheran – contraria a qualsiasi forma di ingerenza esterna contro il Presidente Assad – e inficerebbe, di fatto, ogni sforzo di collaborazione in sede di Dialogo Nazionale.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

**Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Focus Euroatlantico
Sicurezza energetica**

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>